

ASCOLTA

Prologus Benedicti AUSCULTA O Fili praecepta Magistri et admonitionem Pii Patris efficaciter complere

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE EX ALUNNI DELLA BADIA DI CAVA (SALERNO)

NATALE SENZA LUCE

Si poteva condividere o no, approvare o meno. Certo era diventata ormai una consuetudine.

Le vie principali delle città e i paesi venivano addobbati con luminarie, con stelle e comete dalle luci intermittenti.

Enormi alberi con palloncini variopinti e luminosi piantati nelle piazze, alberelli nelle vetrine dei negozi sfarzosamente illuminate, e disseminati un po' dappertutto creavano — si diceva — il clima di Natale.

Un'esagerazione? Così si pensava da alcuni. E difatti c'era ogni anno qualche cosa di più; si determinava quasi una gara a chi facesse di più. Era anch'essa una manifestazione della cosiddetta civiltà dei consumi, con una tendenza che sembrava — contrariamete a quanto avviene per le alleanze politiche — irreversibile.

E invece? Invece, ecco nel settembre scorso la tragica crisi del Medio-Oriente. Ecco, nel deserto, il più colossale scontro di carri armati che la storia ricordi. Ecco ancora una volta il mondo sull'orlo di una guerra nucleare. Ecco il ricatto degli sceicchi arabi ed il mondo di fronte ad una paurosa crisi di petrolio.

E così la crisi del petrolio, che s'inquadra nella crisi più generale dell'energia, costringe i vari governi a decidersi per vari provvedimenti di emergenza.

Di punto in bianco la società dei consumi è costretta a constatare che consumava troppo, è costretta quindi a controllarsi, a limitarsi.

E' un bene? E' un male? E il prossimo Natale?

Come si fa a rispondere a queste domande? non presenta anche questa situazione, come in genere, tutte le situazioni, un duplice aspetto?

Le limitazioni, il controllo, le privazioni ci impongono sempre un disagio.

Non c'è dubbio. Ma se il nuovo stato di cose ci imponesse anche qualche attimo di riflessione, sarebbe proprio un male? Se «le domeniche senza macchina» ci costringessero a fermarci un po' e a rientrare in noi stessi..., se le luci artificiali che ci abbagliavano, una volta spente, ci aiutassero a ritrovare il sentiero che mena all'umile Grotta, dove giace il Figlio di Dio nelle sembianze di un vezzoso Bambino..., potremmo dire tutto questo proprio un male?

Parè che ci sia anche per le civiltà una specie di corsi e ricorsi. Potrà sembrare strano che mentre l'uomo sia andato a fare la passeggiata in automobile sulla luna, mentre si passa il Natale, prendendo in giro... la terra sullo Skylab, proprio sulla terra sia costretto a farsi la sua passeggiatina a piedi!

Eppure potrebbe essere provvidenziale questa crisi di energia. Potrebbe costringere la nostra società a riflettere, potrebbe aiutarla a capire, una buona volta, che l'energia che è andata veramente in crisi, e da tempo, è l'amore!

Forse non è lontano il giorno in cui questa società la si vedrà di nuovo, come quella mamma, di pascoliana memoria, in ginocchio presso il focolare, a dire la preghiera.

«Mamma, perchè non v'accendete il lume?

Mamma, perchè non v'accendete il fuoco?

E raccattava, senza ancor voltarsi, tutta sgomenta, avanti a sè, la mamma, brocche, fuscilli, canapugli, sparsi sul focolare. E si levò la fiamma».

Ed ecco allora l'augurio di Natale. Che l'umanità intera possa scorgere, sia pure da lontano, la fiamma. Sia attratta dalla fiamma. Da quella fiamma, per accendere la quale, il Figlio di Dio si è accostato al focolare degli uomini. «Hai freddo? paura? C'è un tetto, c'è un cuore, c'è il cuore che t'ama qui. Riameremo. T'aspetto».

Il P. Abate



Le luci che ci abbagliano, una volta spente, ci aiuteranno a ritrovare il Bambino...

“Si è spento un sorriso!,,

Elogio funebre in morte di Mons. Giuseppe Placido Nicolini

Eccellenze Rev.me, Rev.mi PP. Abati, Rev.do Clero, Autorità, fedeli,

Se un leone si sforza a spezzare le sbarre;

non temere: sul cielo splendono gigli puri.

E' più salda la forza che siede in un animo sincero;

che issa il vessillo della pace ai piedi della Croce.

Questi due splendidi distici dettati a commento del suo stemma episcopale, mi pare ci presentino, in sintesi, quella personalità forte e soave, che ha riempito di sé più di mezzo secolo di storia, come monaco, come abate, come vescovo. Quella personalità, che pur fattasi piccolissima dinanzi alla «maiestas Domini», la quale riempie questo storico Tempio, attraverso quella fragile spoglia mortale afferra ancora i nostri cuori, li soggioga, li travolge in una ondata di struggente rimpianto, che si placa lì solo dove ora è Lui, ai piedi del trono di Dio.

Sembrava che avesse avuto il dono di frenare il tempo e noi ci eravamo abituati a sentircelo vicino, anche se fisicamente lontani. Ci eravamo abituati a quella lucida presenza, al calore di quel cuore. Ci eravamo abituati soprattutto a quel luminoso sorriso, che avvolgeva, come in un abbraccio materno, quanti avevano la fortuna di passargli a fianco.

Oggi quel luminoso sorriso si è spento!

Quando lo scorso anno apprendemmo che il vescovo di Assisi, Mons. Giuseppe Placido Nicolini, con quel senso di signorilità che lo distinse sempre, aveva deciso di lasciare Assisi e di ritirarsi al suo paese natio, avemmo una stretta al cuore. Capimmo che eravamo alle ultime battute di una così preziosa esistenza e ci afferrò il senso di tristezza che accompagna sempre un tramonto, anche il più radioso tramonto.

La nobile gara che si determinò, a quella notizia, tra Cava, Praglia, Subiaco, fu prova eloquente di quanto Mons. Nicolini fosse ancora presente nei posti in cui era passato; quale orma indelebile vi avesse impressa nei cuori.

Ma Lui no! Si schermì. Forse sentì il disagio della scelta, forse il pensiero che la sua età avanzata potesse in qualche modo essere di peso lo fece decidere per il suo paese natio.

E così nel suo Trentino doveva aver termine il lungo viaggio che da qui, dal Trentino aveva preso l'abbrivo.

Ricapitolare l'attività di un duplice abbaziate e quella di quasi mezzo secolo di episcopato non è certamente una cosa facile. Si rischierebbe di perdersi in un lungo elenco, che, come tutti gli elenchi, non si sottrarrebbe al pericolo di generare monotonia per il solo fatto di ricordare opere belle e grandi.

Qualche cenno soltanto però, in rapida sintesi, mi sarà consentito solo per dare a noi la dolce illusione non di commemorare un morto, ma di accennare solo a qualche cosa, con delicato riserbo, quasi per non offendere la modestia di un grande Presente.

Nel 1891, a 14 anni — era infatti nato in Villazzano il 6 gennaio 1877 — Giuseppe Nicolini vestiva l'abito benedettino nella Badia di S. Giuliano di Albaro, presso Genova, e assumeva il nome monastico di Placido. Nel 1893 faceva la sua professione religiosa. Dopo un periodo trascorso nella Badia di Subiaco, dove insegnò Dommatica e S. Scrittura, fu nominato Priore in Daila, in Istria. Il 19 novembre 1908 i monaci di Praglia lo elessero loro Abate.

Nel periodo del suo abbaziate di Praglia, con giovanile entusiasmo — aveva appena 31 anni — continuò i restauri di quella splendida Abbazia, iniziati dagli abati suoi predecessori, D. Beda Cardinale e D. Gregorio Grasso, e riuscì a recuperare all'Ordine la Basilica di S. Giustina di Padova.

Ma Praglia Egli la doveva abbandonare: infatti il 18 agosto 1919 la S. Sede lo nominava Abate e Ordinario della celebre Abbazia di Cava de' Tirreni.

Otto anni durò l'abbaziate cavense, ma furono otto anni intensissimi che lo videro impegnato in una instancabile attività: Comunità monastica, istituti, parrocchie furono il campo in cui si esplicò il suo zelo ardente, che non nobbe soste; uno zelo assillante, che non gli tolse però mai la sua abituale calma, la quale faceva parte del suo stile di vita. Dalle conferenze alla Comunità, alle visite pastorali, dalla celebrazione di feste centenarie a quella del Sinodo,

il suo fu un continuo generoso spendersi per il bene delle anime. Nella prima lettera pastorale indirizzata alla Badia e alla Diocesi, facendo sue le parole di S. Ambrogio, aveva lanciato una invocazione di aiuto per potere attuare il desiderio che gli bruciava il cuore: fare del bene: «Fratelli, aiutatemi con la vostra preghiera e con la vostra obbedienza, affinché mi possa rallegrare non tanto di essere preposto a voi, quanto di potervi fare del bene» (Serm. 140).

La comunità di Cava e Lui stesso, l'Abate Nicolini, si ripromettevano forse lunghi anni di affettuosa collaborazione, ma a strapparli al cuore dei suoi figli ecco la nomina a vescovo di Assisi.

Per rendersi conto di quanto sia costato a Mons. Nicolini quel distacco basterebbe leggere la lettera di addio del 5 agosto 1928. Sono pagine intrise di pianto. Dopo aver ricordato la sua attività, non per un senso d'inutile vanto, ma per far risaltare, nonostante le inmancabili deficienze, la buona volontà, che non l'aveva mai abbandonato, con S. Paolo, poteva loro dire: «Voi sapete come mi sono comportato in mezzo a voi, fin dal primo giorno» (At. XX, 10).

Mons. Nicolini, pur non essendo nato monasticamente a Cava, dal giorno in cui fu ad essa destinato, si lasciò afferrare da quel fascino, forse unico, che quella Badia esercita. Sentì tutto il santo orgoglio, ma anche il peso e la responsabilità enorme di essere il successore di S. Alferio. Fu preso da un amore ardente per i SS. Padri Cavensi, alcuni dei quali volle quasi sfidare in una nobile gara d'imitazione: fu forte come l'Abate Pietro, dolce come Costabile; e allora non sapeva che con la sua patriarcale longevità si sarebbe messo sulla scia dell'ultracentenario Alferio.

Il cuore di Mons. Nicolini era grande — oh quanto! — e quindi, pur conservando intatto il suo amore per Cava e per i figli che lasciava e che non dimenticherà mai, da quell'anno 1928 strinse a sé in un amplesso di sincero paterno affetto anche il Clero e il popolo di Assisi.

E Assisi doveva averlo a Padre e Pastore per più di un quarantennio. In questo quarantennio Assisi e Mons. Nicolini si sono fusi in un binomio fatto di amore e di opere.

Le più belle tradizioni che legano con tanti vincoli i figli di S. Benedetto all'Ordine serafico rifiorirono in Mons. Nicolini. Nella patria di Francesco e di Chiara questo illustre Figlio di S. Benedetto si sentì a suo agio, sempre presente alle varie manifestazioni organizzate nella sua sede episcopale, ebbe contatti con folle di gente, incontrò personalità del mondo della cultura e dell'arte, dello spettacolo e della politica. Per tutti ebbe sempre una sua parola calda e incoraggiante.

Dopo avere avuto il consenso dell'episcopato italiano, nel 1939 ottenne dalla S. Sede che S. Francesco fosse proclamato Patrono d'Italia. Propose ed ottenne che la sua Assisi fosse la sede del XIII Congresso eucaristico nazionale. Si adoperò perché Assisi fosse dichiarata città aperta durante l'ultimo conflitto mondiale. E fu proprio durante quei tragici anni che si videro trionfare le inesauribili doti del suo grande cuore. Incurante di rischi e di minacce protesse cittadini delle diverse nazioni in guerra, nascose ebrei ricercati in diversi conventi, anche di clausura papale, e persino nel suo episcopio.

E quando ormai la sua vita si avviava decisamente al tramonto, con mente aperta, partecipò assiduamente alle sedute conciliari. Con intelligenza e prudenza si apriva alle sante novità, che in tante cose lo trovavano congeniale. Ebbe tutto il desiderio e la volontà e avrebbe avuto il coraggio di attuare tra le anime a lui affidate l'opera di rinnovamento voluto dal Concilio, ma le forze fisiche sentivano ormai la stanchezza degli anni e del lungo lavoro, per cui chiese al S. Padre di esonerarlo da una sì grave responsabilità. Eccellenze, Signori,

Lo so. Quanti conobbero Mons. Nicolini trovano molto incompleti questi rapidi cenni. Non è possibile racchiudere in pochi periodi una figura come quella del nostro grande Estinto.

Ma vogliamo chiederci: — Quale fu il segreto di questa forte personalità? Quale fu il denominatore comune di un'attività così intensa e così molteplice? — A queste domande non si può rispondere che con una parola sola: l'amore! L'amore che in lui si esprimeva in quel continuo inconfondibile sorriso, il quale illuminò sempre il suo volto; quel sorriso che non lo abbandonò mai, neppure nei momenti bui; quel sorriso col quale è andato incontro a «sora nostra morte corporale»; quel sorriso buono, umile e riconoscente, che l'ha spinto più volte sul letto del dolore ad affer-



Mons. Nicolini in udienza dal Papa Giovanni XXIII

rare le mani dei medici e delle infermiere e a baciarle.

Oggi quel sorriso si è spento! E saremmo tentati di dire che da oggi la terra è più buia, da oggi la terra è più povera.

No! i nostri occhi non contempleranno più quel volto di vecchio-fanciullo, irradiato di umile serenità e di pace, ma il nostro spirito sarà sempre illuminato da quel sorriso, da quel sorriso sarà sempre riscaldato il nostro cuore.

Eccellenze, Signori,

Osservate le eleganze della Provvidenza.

Durante il suo governo a Cava, Mons. Nicolini ebbe la gioia di vedere ufficialmente riconosciuto il culto degli otto Beati di quella Badia. I solenni festeggiamenti in loro onore furono l'ultimo avvenimento del suo governo cavense. Ebbene Egli è venuto quasi a patti con la morte e ha voluto lasciare questa terra, mentre nella sua Badia si festeggiava il Patrocinio di questi Santi. Ancora. Nello scorso luglio mani sacrileghe, di nottetempo, hanno profanato la bellissima tela seicentesca della Madonna delle Grazie di cui Lui, Mons. Nicolini, aveva dotato la Basilica Cattedrale della Badia. Ebbene la tela restaurata rientrava in Badia nel giorno in cui Mons.

Nicolini lasciava la terra per entrare nella Casa del Padre.

Quando nel lontano 1928 lasciava la Badia, quel grande innamorato della Madonna concludeva la lettera pastorale di addio con queste infuocate parole: «E' a Voi, o Vergine SS.ma che soprattutto amiamo rivolgerci, o nostra buona Madre, o Maria, il cui nome è così dolce, il credito così grande! E' per questo che abbiamo collocato in questa Badia la vostra venerata effigie, quale simbolo e pegno della vostra singolarissima e materna protezione. E' nelle vostre mani che rimettiamo una famiglia che ci è tanto cara, e quasi con la vostra medesima destra, onnipotente per grazia, noi vorremmo, o Ma-

dre, se ce lo permettete, benedire tutti i nostri figli della Badia e della Diocesi».

Nell'ultimo distacco una preghiera simile deve aver rivolto Mons. Nicolini alla Madonna. Nelle sue mani verginali ha rimesso una famiglia più grande e sempre tanto cara; con la sua medesima destra ha benedetto tutti i suoi figli.

Eccellenze, Signori,

A noi che viviamo in tempo dominato dall'ansia e dalla paura, da quella bara giunge oggi un messaggio: «Anche se un leone è sempre in agguato, pronto a lanciarsi nel tentativo immane di spezzare le sbarre, niente paura! Sul cielo splendono gigli puri!

Sono i gigli che ci esaltano con il loro candore e c'inebriano con il loro profumo. Sono i gigli che pur produce per il Cielo quest'arida terra. Sono le anime elette, come quella di Mons. Placido Nicolini, illuminate da un eterno sorriso.

+ MICHELE MARRA O. S. B.

Abate e Amm. Apost. della Badia di Cava

SETTEMBRE 1943

La Badia nei giorni di emergenza

A 30 anni dai fatti bellici che funestarono l'Italia nel settembre 1943, riportiamo — anche rompendo per una volta la consueta brevità dell'ASCOLTA — le note di cronaca sulla Badia che subito dopo il P. D. Fausto Mezza scrisse per i fedeli della Diocesi abbaziale.

Ci siamo indotti a ciò per due ragioni: 1) Diffondere le notizie che furono stampate in pochissime copie ed ora sono molto rare (Bollettino Ecclesiastico della Diocesi della SS. Trinità di Cava, Maggio-Dicembre 1943, n. 5.12, pp. 44.56); 2) Ridestare la gratitudine e la devozione verso i SS. Padri Cavensi.

MIRACOLO

La turba dei rifugiati — lo diciamo subito — nell'allontanarsi di qui, a pericolo cessato, è andata disseminando dovunque il convincimento che i Santi Padri Cavensi abbiano spiegato sul loro Monastero una protezione tanto visibile e tangibile, da doversi dire che i lunghi giorni di emergenza siano stati per la nostra Badia un solo ininterrotto miracolo. Ebbene, ci affrettiamo a riconoscere che anche questa volta il popolo ha visto giusto, perchè è stato proprio così.

MASSA DI POPOLO

Ma lasciamo andare il lato apologetico dei fatti, e veniamo ai semplici dati di cronaca. L'affluenza cominciò all'indomani dell'armistizio, e cioè la mattina del 9 settembre, con qualche centinaio di profughi; ma andò crescendo giorno per giorno, e potremmo dire ora per ora, raggiungendo un massimo di circa seimila persone, di ogni sesso, età e condizione sociale.

C'era il Vescovo di Cava con parte del suo Clero; c'erano varie Autorità: c'erano famiglie distintissime di Cava, di Salerno, di Napoli; c'erano pure i rappresentanti dei più umili stati sociali: la buona povera gente, carica sempre di bambini e di pazienza.

Quanta tranquillità in questo nostro popolo, avvezzo da secoli ad ingoiare più lagrime che pane! Con qualche utensile di cucina, qualche chilogrammo di patate ed un paio di coperte, tutta una famiglia era bella che accampata. Non mancavano gli ammalati cronici, i vecchi, i paralitici, che bisognava portare a braccia sui loro pagliericci. Talora sembrava di vedere la piscina probatica.

ACCAMPAMENTI

Non si sarebbe creduto che la nostra Badia avesse potuto accogliere tanta massa di popolo. Tutta la capacità ricettiva del vasto edificio fu utilizzata al millimetro quadrato: l'androne della porteria, l'ambulacro dinanzi alla sagrestia ed al capitolo, il capitolo stesso, le scuole (tanto il grande corridoio che le aule), la palestra coperta, con tutti gli andirivieni ed i meandri dei locali adiacenti; e poi, salendo, il corridoio della pinacoteca con tutte le camere che vi si aprono, il corridoio detto dei professori con tutte le camere, l'intera sala del teatro, non escluso il palcoscenico: e poi ancora l'infermeria, il seminario, il collegio. Nessun angolo insomma fu risparmiato.

LA PARTE DI DIO

Ossia no, rimasero, pochi locali, che, mediante un ben congegnato sistema di porte e di divisorii, vennero riservati ai monaci, che potettero quindi continuare a svolgere, almeno nelle linee essenziali, le loro pratiche di comunità. E quanta gente ai divini uffici, specie alla Messa Conventuale ed alle Messe private di buon mattino, e quante confessioni e comunioni tutti i giorni. A sera poi, verso l'Ave Maria, c'era in chiesa la recita del S. Rosario col Sacramento esposto e vi interveniva una discreta folla; la maggioranza, si sa, rimaneva dov'era accampata, per timore di perdere il posto e per custodire le poche masserizie. Ed ecco allora un bel gruppo di sacerdoti e religiosi, mobilitati nei vari reparti, per dirigere la recita del S. Rosario e rivolgere a tutti una buona parola, prima del riposo notturno.

SERENITÀ

Veramente sembra un'ironia parlare di riposo notturno, quando le artiglierie incrociavano i loro tiri tutta la notte intorno alla Badia, spesso sfiorandola e talora anche... infiorandola di qualche colpo mancino! Eppure la calma notturna non fu mai turbata; e se non fu turbata la calma notturna, meno che mai fu turbata quella diurna. Scene di panico non ce ne furono, nemmeno nei momenti di maggior pericolo.

COLPI DI CANNONE

Ed i momenti di maggior pericolo non mancarono. In ventidue giorni di fatti, circa una dozzina di colpi si abbatterono a tre riprese sul Monastero; persino qualche grosso calibro della marina. Danni ai fabbricati ce ne furono, ma riparabili; vittime nessuna, anzi nemmeno una scalfittura. Bene intesi, nemmeno uno scalfittura tra i rifugiati della Badia, perchè la prima volta che i grossi calibri ci visitarono, il 14 settembre, tra i rifugiati delle grotte sovrastanti il monastero furono colpiti un fanciullo, che decedette sull'istante ed un vecchio, che morì poco dopo.

ORDINE PUBBLICO

E bisogna affrettarsi ad aggiungere che in una massa così eterogenea, e sottoposta ad una guerra di nervi così logorante, non si verificò il minimo incidente: nè risse, nè tafferugli, nè esorbitanze di nessuna specie. C'era, senza dubbio, il volenteroso concorso dei carabinieri; come pure giovò moltissimo l'aver nominato, tra i rifugiati stessi, una caposala in ciascun reparto, per mantenere l'ordine ed organizzare i servizi di nettezza e d'igiene; e ci furono capisala solerti ed intelligenti, che si fecero veramente onore.

SENSO RELIGIOSO

Ma simili espedienti, da soli, che avrebbero potuto ottenere, in momenti come quelli, con una folla promiscua e raccogliatrice, stretta e stipata in quel modo lì?

Ci voleva dell'altro per mantenere calma e disciplinata una turba di quel genere. E c'era difatti dell'altro: c'era il senso religioso del luogo sacro, che non abbandonò quella massa nemmeno per un istante. Si dicevano l'un l'altro: Ricordiamoci dove ci troviamo; siamo nella casa di Dio! E tutto si appianava, tutto si calmava a questo pensiero. Veramente che il nostro popolo, così povero com'è, ha, in fatto di fede, disponibilità da gran signore!

L'ABATE

Ma, per dir tutto in una parola, la santità del luogo ed il rispetto che vi si esigeva erano, sul labbro di tutti, rappresentati da un nome: l'Abate. Oramai per quelle migliaia di profughi

la presenza del P. Abate era tutto. E l'Abate di fatto si moltiplicava, come si dice, per essere presente sempre e dovunque. La sua alta figura, dall'aspetto sempre sereno, ma col volto che tradiva talora la stanchezza, sino alla sofferenza, si aggirava senza posa nei vari reparti; quando, bene intesi, lo lasciavano girare e non lo circondavano e gli si affollavano intorno, per baciargli la mano, farsi vedere e riconoscere da lui, parlargli delle proprie vicende, esporre qualche desiderio. E lui sempre a rispondere, a rianimare, a dare disposizioni, a trovar posto ai nuovi arrivati ed accontentare ciascuno nei limiti del possibile.

PANEM NOSTRUM

E veramente che la sua carità e la sua pazienza non ebbero limite. Chi può dire quanto pane e quante minestre la cucina del monastero distribuì in quei giorni? C'erano tanti che mancavano di tutto. E si trattava talora di gente agiata, ma scappata di casa come stava, sprovvista di tutto. Gli altri, quelli che avevano portato dei viveri, s'industriavano alla meglio. Ed era uno spettacolo quasi festoso vedere le innumerevoli cucinette, impiantate un po' dovunque, specie nello spiazzo dinanzi alla Badia, e l'affacciarsi delle donne e dei fanciulli attorno a quei focolaretti improvvisati, che davano ancora l'illusione di avere una casa.

LA CASA DEL PADRE

Ma ormai la Badia era un po' la casa di tutti, e l'Abate il padre di quella vasta famiglia di fuggiaschi, che vedeva in lui, attraverso il crollo di tante cose e di tanti valori umani, il superstita rappresentante di quel principio di autorità, senza del quale un popolo non è più che una massa informe ed inquieta.

Intanto, mentre la Badia affrontava in quei giorni, col suo ingente carico di ricoverati, tanti pericoli, le si andava avvicinando quanto di più doloroso potesse darsi nella serie degli imprevisti: la nave stava per perdere il suo pilota.

17 SETTEMBRE

La sera del 17 settembre infatti, verso l'Ave Maria, all'ora che la comunità si raccoglieva in chiesa per S. Rosario, una macchina arriva alla porta del Monastero, con un ufficiale ed un paio di soldati tedeschi, tutti con le armi alla mano, che chiedono di parlare col Vescovo di Cava e col P. Abate: e intanto che si andava a chiamarli, obbligano un sacerdote ed un fratello converso, presenti alla scena, ad entrare in mac-

china ed a restarvi come ostaggi, sino a che non fossero giunti i Prelati. Frattanto, per evitare che la gente si affollasse sul posto, cominciano a dire che c'è pericolo e che tutti devono ritirarsi, e fanno pure in aria qualche sventagliata di mitragliatrice per tenere a bada la gente. Ben presto sopraggiungono i Prelati, ai quali l'ufficiale aggiunge senz'altro di salire in macchina per essere tradotti al comando, così come stanno, e non permette nemmeno che prendano cappello e breviario. Il P. Abate ha appena il tempo di affidare, in perfetta serenità di spirito, a qualcuno dei presenti una parola di consegna, da trasmettere alla comunità; e la macchina si allontana rapidamente.

COSTERNAZIONE

Solo allora la popolazione rifugiata si rese conto di quanto era accaduto, e non sapeva darsene pace, chiamandosi in colpa, specie gli uomini, di non aver saputo impedire, essi che erano in tanti, la cattura dei Prelati. Ma fu provvidenziale che la folla non siasi accorta e non abbia reagito. I Santi Padri vegliarono anche allora; e tutto per il meglio.

Non appena la comunità e la massa dei rifugiati vennero a conoscere il grave fatto, la costernazione fu indicibile. Da quella sera la liberazione dei Prelati divenne l'idea assillante per tutti. Ed era commovente vedere con quanto affetto, ogni giorno, anche i più umili ne domandavano ai padri continuamente, e come si rammaricavano che ancora non ci fossero al riguardo notizie precise.

FIDUCIA

In verità dei passi da parte della comunità si iniziarono all'indomani stesso all'arresto e si proseguirono ininterrottamente, sino al giorno della liberazione e del ritorno. C'era tanta fede in tutti, ma in modo speciale nella buona povera gente. Il clima di quei giorni — lo diciamo anche a costo di ripeterci — era quello della più serena fiducia. I disagi, le privazioni, i sacrifici non facevano certo difetto a nessuno; ma tutto era portato in pace, senza recriminazioni e turbolenze.

ANGIOLETTI

Ci furono persino due mamme, che si videro morire in braccio le loro creaturine, in conseguenza dei disagi e della scarsa nutrizione; ma tutto, anche le piccole esequie in stola bianca, si svolse senza strepiti, con un dolore così cristianamente modesto da commuovere. Pareva che quelle donne avessero ritegno a sfogare il loro strazio

e si sforzassero di contenerlo, piangendo sottovoce. Forse c'era in quel grande dolore anche un po' di spirituale letizia, al pensiero che il trapasso dei loro angioletti era avvenuto nella casa di Dio.

Analoga spirituale allegrezza, ma ben più grande, ebbero senza dubbio le cinque mamme che, durante i giorni dell'assedio, diedero alla luce cinque floride creaturine. Sicuro, anche i lieti eventi ci furono alla Badia, tra le cui sacre mura si ebbero ben cinque parti in pochi giorni. Ecco un fatto assolutamente nuovo negli annali del Monastero Cavense, tanto nuovo che si sarebbe creduto impossibile. Chi sa, quando i neonati di oggi saranno grandi, che dovranno dire e pensare, sempre che torneranno alla Badia, come alla loro casa di nascita. Ed aggiungiamo subito che i cinque parti — due dei quali in una sola notte — non potevano riuscire più felicemente, a detta degli stessi medici.

SERVIZIO SANITARIO

E poichè ci troviamo già in argomento non sarà inutile far notare che, in generale, tutta la parte sanitaria — che non fu e non poteva essere poca cosa, con quella popolazione ed in quelle congiunture — venne accudita con complesso di previdenze e di buon volere che sarebbero stati lodevoli anche in tempi ordinari. L'infermeria del monastero fu in piena attività, presso a poco tutte le dodici ore del giorno; nè soltanto per le degenze più bisognose di assistenza sanitaria, ma per un largo servizio di ambulatorio di consultazioni e di cure quanto mai varie e, naturalmente, gratuite. Avevamo in casa quattro medici, due crocerossine ed una levatrice, oltre il padre farmacista ed il fratello infermiere; e non è esagerato il dire che tutti costoro furono messi a vera prova dalle comuni esigenze ed inevitabili importunità, e dovettero prodigarsi senza risparmio. Non facciamo nomi, essendoci imposto in questo resoconto di non farne, perchè abbia maggior risalto la riconoscenza che dobbiamo a Dio, alla Vergine, ai nostri Santi, che ci hanno visibilmente protetti e scampati da tanti pericoli. Ma, tributando la dovuta riconoscenza ai celesti, non intendiamo certo di negarla agli umani, cioè a quanti ci furono dappresso e ci coadiuvarono in circostanze così eccezionali, mettendo l'opera loro, senz'ombra di interesse nè impacci di burocrazia,

(continua a pag. 6)

(continuaz. da pag. 5)

semplicemente e cristianamente a servizio della carità.

ESODO DEI RIFUGIATI

Del resto la testimonianza migliore di questa duplice riconoscenza la si poteva cogliere sul labbro stesso della popolazione rifugiata, specie quando, a pericolo cessato, cominciò a lasciare la Badia, sciamando in tutte le direzioni. Anche l'esodo nulla ebbe di tumultuoso, ma si svolse tranquillamente, a varie riprese, in tre o quattro giorni. Sicchè, tenendo conto che già la mattina del 9 settembre cominciarono ad affluire i profughi, la durata di questa specie di assedio della Badia si è protratta esattamente ventidue giorni.

SPETTACOLO DI FEDE

Ma prima di allontanarsi dal monastero, quella massa di rifugiati, dietro un semplice invito, che un padre benedettino aveva rivolto la sera a mo' di esortazione, volle fare una bella affermazione di fede, accostandosi compatta ai Santi Sacramenti. Per non parlare che degli uomini, una sola mattina se ne presentarono più di mille. Fu necessario mobilitare immediatamente tutti i confessori disponibili. Pareva la Comunione del Giovedì Santo. Qualcuno ha detto: è stata una missione. Come sono mirabili le vie di Dio, e com'è vero che, di tutte le umane vicende, anche le meno liete, egli sa servirsi per portare a salvezza le anime!

UN RIMPIANTO ED UN VOTO

Ma un rimpianto accompagnava i profughi, e lo esprimevano tutti, anche quelli delle classi più umili, anzi questi specialmente: il rimpianto di non aver visto tornare dalla prigionia il Rev.mo P. Abate. E tutti del pari formulavano non solo un augurio, ma affermavano una certezza: tornerà! La comunità monastica questa certezza non la perdette di vista nemmeno un istante e, mentre cercava con pubbliche preghiere di affrettare l'ora della Provvidenza, faceva, giorno per giorno, tutti i passi e gli approcci possibili ai fini dell'auspicato ritorno. Fu solo la sera del 2 ottobre che gli Angeli Custodi, per mezzo di un buon fraticello dei Servi di Maria, fecero giungere alla Badia la notizia, se non sicura, almeno abbastanza determinata, secondo la quale i Prelati si trovavano a Nola.

3 OTTOBRE

Un padre benedettino partì all'indomani per Nola con una macchina debitamente autorizzata dall'Autorità Militare. La comunità aveva ormai il pre-

sentimento che i suoi voti sarebbero quel giorno stesso esauditi, e si prostrò con più fiducia che mai dinanzi all'altare della SS. Vergine, nell'ora faticida della «Supplica». Era appunto la prima domenica di ottobre, il giorno benedetto della Supplica; si poteva desiderare auspicio migliore? E le speranze non rimasero deluse. A sera, poco dopo l'Ave Maria, la campanella della porteria, con ripetuti rintocchi, dava il lieto annunzio. Fu un attimo, e tutta la comunità si trovò in porteria, stretta intorno all'amato Pastore, che, dopo aver abbracciato e benedetto ciascuno, dov'è fermarsi nello stesso androne d'ingresso, per soddisfare all'affettuosa curiosità dei suoi figli, narrando, sia pure sommariamente, i vari episodi della prigionia. E, prima di ogni altra cosa, rispondendo alla domanda di tutti, assicurò che anche l'Ecc.mo Vescovo di Cava era tornato sano e salvo e che, per quanto da lui pregato di venire alla Badia, aveva voluto fermarsi a Cava, per ritrovarsi subito in mezzo ai suoi figli.

TE DEUM LAUDAMUS

Intanto le campane del monastero, suonando a distesa, intonano già per loro conto l'inno del ringraziamento, e ci chiamano a cantarlo noi pure. Lo facciamo subito, recandoci tutti in chiesa, nella cappella dei Santi Padri, ai quali paghiamo il primo tributo della nostra gratitudine col canto del loro inno vespertino. Quindi, esposto il Santissimo, erompe più dai cuori che dalle labbra l'inno del ringraziamento: *Te Deum laudamus!*, al quale segue la recita del S. Rosario e la Benedizione Eucaristica.

Così, con questo rito di esultanza, si chiude un angoscioso periodo di tre lunghe settimane, che avrebbe potuto avere ben altre conseguenze, e che resterà scritto a caratteri indelebili negli annali della Badia Cavenese.

Ne sia lode a Dio ed alla sua SS. Madre! Non altrimenti si chiudevano le cronache medioevali dei nostri monasteri: *Laus Deo et Mariae!*

D. FAUSTO MEZZA



I Santi Padri Cavensi che hanno sempre protetto il loro monastero

LA PAGINA DELL'OBLATO

Attualità del monachesimo

Paolo VI agli Abati benedettini il 1° ott. 1973

(...) Sappiamo che in questo periodo tenete un congresso, per trattare un argomento di non lieve importanza: il modo di fare esperienza di Dio nella vita monastica. Questo argomento ha vari aspetti, in quanto lo si consideri secondo la dottrina biblica, secondo la storia, secondo le condizioni e le necessità attuali. Approviamo senz'altro questo argomento, poichè in questa nostra travagliata epoca bisogna soprattutto ritornare ai grandi e principali ideali, che riguardano la stessa esistenza umana. Oggi, infatti, c'è il pericolo che gli uomini allontanino il sacro dalla loro mente e dalle loro azioni, presumendo di non aver bisogno di Dio almeno nella vita pratica. E alle volte possono essere influenzati da questa mentalità secolare anche coloro che si sono consacrati al servizio divino e si sono dedicati al ministero pastorale.

Voi invece come monaci, con lo stesso contegno, con l'abito e col vostro genere di vita dimostrate o dovrete dimostrare di essere uomini che non si basano sulle cose caduche e vane di questo mondo, ma cercano con tutto il cuore Colui che è l'Assoluto: Dio unico, Dio sommo bene, Dio eterno. Senza dubbio qui rifugge davanti agli occhi della mente il concetto genuino di religione, con la quale l'uomo sente di essere profondamente ordinato a Dio creatore, reggitore, ultimo fine ed autore della salvezza, al quale deve offrire culto interno ed esterno. In questo modo la religione abbraccia tutto l'uomo e l'obbliga a consacrarsi completamente a Dio.

Pertanto voi, che «avete scelto la parte migliore» (Lc 10,42), in quanto vostro principale dovere è prestare alla Maestà divina un umile e nello stesso tempo nobile servizio tra le mura del monastero» (Vat. II P. C., 9), affermate l'eminente valore della vita interiore, opponendovi a quella secolare tendenza dalla quale gli uomini sono spinti a uscire fuori di sé e ad abbandonarsi alle cose esteriori.

Perciò abbiate cura di essere religiosi, consacrati a Dio in modo tutto singolare con la professione dei consigli evangelici e con la vita contemplativa, che praticate con impegno quotidiano. In questo modo negate l'indifferenza verso Dio e la condotta profana, che sono diffuse nel mondo odierno.

Da ciò che abbiamo esposto brevemente, già appare chiara l'eccellenza della preghiera. Certo tutti i figli della Chiesa, come ben sapete, debbono adorare il Padre «in spirito e verità» (Giov. 4,23); ma giacchè nel mondo attuale si presentano tante insidie e tanti pericoli, a voi posti in uno stato più fortu-

nato è affidato il particolare compito di adoperarvi con zelo, affinché la Chiesa veramente appaia *Chiesa orante*.

Ci è noto con quanto impegno in questo convegno vi siete occupati della liturgia. Ci rallegriamo senz'altro della vostra diligenza e dell'ardente desiderio di fare in modo che presso di voi rimanga e si conservi la vostra venerabile tradizione, che forma la parte essenziale della vostra vita spirituale e che nel corso dei secoli fu sempre d'incremento alla vita della stessa Chiesa. (...).

Ma a voi spetta il dovere non solo della preghiera liturgica che certo ha grandissima importanza, ma anche quello della preghiera privata, di cui si è occupato il Concilio Vaticano II con opportuni ammonimenti (Cost. Sac. Concilium 12) e lo stesso S. Benedetto nella Regola, trattando di essa nel capitolo «Della riverenza nell'orazione»: «a

Dio Signore dell'universo bisogna rivolgere le suppliche con ogni umiltà e purità di devozione» (cap. 20).

Gli ammonimenti del vostro Padre e Legislatore non sono per nulla estranei alla nostra epoca, nella quale vi sono continui progressi e cambiamenti. Come una volta, così anche adesso dovete stabilire «la scuola del servizio divino» (Reg. prol.); cioè i vostri monasteri siano così disposti, che gli uomini che vi entrano imparino a servire Dio e incessantemente si esercitino in questo servizio. Questo comprende anzitutto il culto divino, con cui si esercita la sopra menzionata virtù di religione, e poi la vostra santificazione.

Riguardo al culto, ci piace mettere in luce un particolare: quando voi assiduamente e con devozione, come si conviene, compite

(continua a pag. 12)

IV Convegno degli Oblati Cavensi

Quest'anno il convegno, per motivi contingenti, è stato celebrato nel pomeriggio del 27 ottobre 1973.

Certo, a causa dell'ora tarda, è stato meno accorso degli anni precedenti, tuttavia, grazie a Dio, è riuscito bene anche perchè quasi tutti gli assenti vi hanno partecipato spiritualmente con la preghiera, con un biglietto di adesione e con una offerta per le iniziative promosse dall'Associazione.

Il convegno è iniziato con la S. Messa prelatizia del Rev.mo P. Abate, che, dopo il Vangelo, ha rivolto ai presenti un vibrato discorso di saluto e di incoraggiamento a vivere secondo il programma benedettino e a diffonderlo sempre più nella società moderna dominata dall'angoscia e bramosa di vera pace. Quindi si sono svolti, come di consueto, i riti della vestizione della Oblazione del rinnovo della Oblazione.

Hanno indossato lo scapolare di novizi Oblati i signori: Ignazio Casillo, Lucia Pisano, Clorinda Masullo.

Hanno compiuto l'oblazione: Raffaele Agostino Mezza, Carlo Vittore Pisani, Giuseppe Marino Virno, Vincenzo Alferio Cioffi, Angela Scolastica Bruno e Salvatore Benedetto Bruno.

Al termine della S. Messa gli Oblati sono stati invitati ad una piccola refezione nel refettorio del Collegio e, poi, nel salone del Seminario per l'adunanza generale. Nella

breve relazione sull'attività dell'Associazione il Direttore ha sottolineato le benemerite degli Oblati verso il nuovo periodico «L'Osservatore Italiano», che, spuntato in seno agli Oblati, da essi deve essere sostenuto e diffuso in tutta Italia per il rinnovamento morale della società.

Il presidente Ing. Corrado Rota, riprendendo il tema già trattato nel terzo convegno, ha illustrato la storia gloriosa della nostra Badia dal 1500 ai giorni nostri. Questa sua conferenza è il frutto di un lavoro molto più impegnativo da lui compiuto durante l'anno: la traduzione, cioè, dal francese della storia della Badia del Guillaume ed una sintesi della medesima, in 15 capitoli, che verrà pubblicata quanto prima.

Dopo alcuni interventi ed una breve discussione sugli argomenti trattati si è dato inizio alla campagna per il rinnovo degli abbonamenti a «L'Osservatore Italiano» ed alla raccolta di offerte per le opere pie. Il Rev.mo P. Abate si è compiaciuto dell'attività svolta, specialmente in campo spirituale e culturale e formulando voti per un continuo accrescimento numerico e qualitativo degli Oblati, ha concluso il convegno.

Ai neo Oblati rivolgiamo ben volentieri da queste colonne le nostre più vive felicitazioni e l'augurio di realizzare in pieno l'ideale benedettino nelle alterne vicende della vita.

Nel IX centenario della elevazione al Pontificato - 23 aprile 1073

S. GREGORIO VII

Il vero monaco nella riforma della Chiesa

Quando nel 1080, con animo esultante, Papa Gregorio VII si univa alla gioia di Alfano per l'invenzione del sacro Corpo dell'Apostolo Matteo ed esortava l'arcivescovo a circondare dei dovuti segni di riverenza un così grande tesoro ed invitava il duca Roberto e la sua nobilissima consorte a dare all'insigne Patrono una degna testimonianza di rispetto e di onore, forse poté vagheggiare con la fantasia il tempio superbo, che nello stile dell'epoca il Guiscardo avrebbe eretto a degna custodia di un sì glorioso sepolcro.

Ma poteva pensare l'indomito Pontefice che quel tempio avrebbe custodito, nei secoli, anche le sue spoglie mortali, le quali avrebbero trovato riposo accanto a quelle del grande Apostolo, il cui ritrovamento aveva riempito di esultanza, in quei giorni, i mortali e i celesti?

Certo, quale sarebbe stata la conclusione di una vita così intensa e di un pontificato così travagliato non era dato di sapere a Gregorio; forse era ben lontano dal pensare che Roberto il Guiscardo, il quale in quello stesso anno gli aveva giurato fedeltà a Ceprano, avrebbe dovuto dopo qualche anno dargliene una prova e che nella normanna Salerno avrebbe trovato l'epilogo la drammatica vicenda di un pontificato gloriosissimo e si sarebbe conclusa una vita tutta spesa nella ricerca di una giustizia superiore. Sì, in Salerno si conchiudeva nel maggio del 1085 quella che il Fliche chiama **«una vita impegnata d'ideale e tutta consacrata al servizio della Chiesa e della S. Sede»**.

Dalla morte di Alessandro II a quella di Gregorio VII erano passati appena 12 anni. Nel giro di quei 12 anni Papa Gregorio aveva dovuto affrontare la realizzazione di un programma immane: riformare la gerarchia ecclesiastica, trasformare il clero rammollito nel vizio e nelle cure terrene in una falange di apostoli, strappare dalle mani del potere laico i vescovi e stringerli intorno alla Sede di Pietro, ristabilire l'unità religiosa con l'Oriente, ricacciare i mussulmani dalla Spagna e dall'Oriente.

A servizio di un così vasto programma quell'**«homuncio exilis naturae»** (come lo chiamava Ugo di Cluny) mise la sua mente e la sua operosità, mise tutta l'energia del suo carattere che **«nessun uomo»** — sono parole sue, di Gregorio — **«avrebbe potuto mai per amore o per timore o per qualunque altra passione far deflettere dal retto sentiero della giustizia»**.

Fatiche e lacrime gli costarono quegli anni: infatti abitudini inveterate e malafede, ambizioni e interessi si ergevano come una ciclopica muraglia davanti a quell'indomita volontà di riforma e di purificazione.

Enrico IV, **«il grande e tragico atleta»**, come lo chiama il Gregorovius, che fu in questo periodo come la personificazione del potere temporale e come il corifeo di tutti i corrotti, chierici e laici, agganciati al carro imperiale, lo si vide umiliato davanti alle mura di Canossa prima, lo si vide trionfante in Roma poi. Scomunicato e poi perdonato, scomunicato di nuovo, lo si vide furoreggiare in Roma e in Roma, in S. Pietro, l'antipapa Gilberto di Ravenna poneva sulla sua fronte il diadema imperiale.

A snidarlo da Roma accorse Roberto il Guiscardo. E allora Gregorio credè bene di abbandonare Roma e si rifugiò prima a Montecassino, poi a Benevento e finalmente a Salerno. E qui in Salerno attese fidente e sereno il gran giorno, senza vacillare, senza pentirsi dell'opera sua. E qui il 25 maggio del 1085 chiuse la sua giornata terrena, dopo aver dichiarato al mondo cristiano in una lettera che si può considerare il suo testamento spirituale, che **«dal giorno in cui la santa Madre Chiesa l'aveva voluto, suo malgrado, sulla Cattedra di Pietro, si era con tutte le forze impegnato a che la Sposa di Cristo Signora e Madre nostra, fosse restituita al proprio decoro, e vi rimanesse libera, casta e cattolica»**.

Il 14 febbraio del 1076 Rolando di Parma si presentava nel Concilio Lateranense latore, da parte dell'imperatore, del decreto di deposizione di Gregorio; il decreto era accompagnato da

una lettera indirizzata da Enrico ad Ildebrando **«non papa, ma falso monaco»**.

Io invece vorrei presentare, a rapidi tratti s'intende, questa colossale figura proprio nei lineamenti del vero monaco, quale Egli fu in realtà. **«Vero monaco»**, non tanto per controbattere la tesi di chi ha sostenuto che Ildebrando non sia stato un monaco, quanto per far rilevare che Egli fu veramente permeato del pensiero e della spiritualità benedettina e che fu questa sua struttura morale a dargli le ali per il lungo volo a cui la divina Provvidenza lo chiamava.

I limiti di spazio non mi consentono che dei cenni.

Mi pare che i capisaldi della struttura portante benedettina siano questi: umiltà, preghiera, concezione evangelica dell'autorità.

Non so se ci sia stato un altro autore ascetico che abbia avuto dell'umiltà una concezione più esatta, più essenziale, più vicina a quella di Cristo Signore, di S. Benedetto.

S. Benedetto mette, per così dire, l'uomo nella sua nudità al cospetto della trascendenza di Dio; fa sentire alla creatura umana la sua dipendenza essenziale dal Creatore, fa sì che questa creatura sia afferrata da quella corrente travolgente di amore che la innalza come figlia fino al cuore del Padre.

Un vero benedettino tutto questo deve averlo capito, deve viverlo: tutta la sua vita deve svolgersi in una tensione continua, che imponendogli un continuo autocontrollo, lo strappa alla tirannia dei sensi e lo rende, in una forma che vorrei dire esistenziale, cosciente della presenza del Dio infinito e trascendente.

Ed è precisamente la coscienza della presenza continua di questo Dio trascendente da una parte, la consapevolezza dei limiti della povera creatura umana dall'altra che immergono l'anima benedettina in un'atmosfera satura di preghiera. Dinanzi alla trascendenza di Dio quest'anima s'inabissa nella preghiera di adorazione e di ringraziamento, mentre la visione della sua estrema miseria

e povertà la fa vacillare tra le braccia della misericordia divina in cerca di perdono e di aiuto.

E' insomma quella del benedettino un'esistenza che si svolge come immersa in un'atmosfera satura di luce divinizzante, del «deificum lumen», satura cioè di quella fede che lo trasferisce e lo fa vivere al di là della contingenza, in una visione soprannaturale, in cui tutto e tutti diventano sacramento della presenza di Dio.

In questa luce di fede va collocata la concezione che il benedettino ha dell'autorità: chi detiene il potere nel monastero non è che un vicario di Cristo, **«Christi vices in monasterio creditur agere Abbas»**, nè più nè meno, fatte le debite proporzioni, di chi detiene il potere nella grande comunità dei cristiani.

Per questa ragione l'uomo investito di questa autorità vien detto Dominus et Abbas, **«non sui assumptione sed amore Christi»**.

Ma appunto perchè tiene il posto di Cristo l'Abate deve sentirsi ed essere il servo di tutti: Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire. Quanto più si è costituiti in autorità, tanto più si è servi. Per questa ragione il primo grande Papa benedettino, Gregorio Magno, proprio mentre il Patriarca di Oriente si arrogava il titolo di «oecoumenicos», assumeva con superba umiltà il titolo, rimasto come caratteristico dei Romani Pontefici: Servo dei servi di Dio!

Educato nell'Abbazia di Cluny prima, dove aveva vagheggiato e vissuto l'ideale come semplice monaco, e poi nell'Abbazia di S. Paolo fuori le mura come Abate, Gregorio VII questa concezione e questo ideale portava sulla cattedra di Pietro, fin da quando nel 1073 veniva chiamato alla tremenda responsabilità e attraverso l'attuazione di questo programma Egli si propose di strappare la Sposa di Cristo al servaggio della corruzione e delle umane ambizioni, che avevano fatto del cimitero di Pietro «cloaca del sangue e della puzza».

Sarebbe certo interessante seguire passo passo questo itinerario spirituale del grande Pontefice, non certo attraverso gli atti ufficiali, ma attraverso quelle che in genere rappresentano una confessione che l'uomo fa a se stesso: le lettere private.

E' commovente leggere e poter rivivere il suo stato d'animo fatto di trepidazione e di timore, di ansie e di speranze, quando all'indomani della sua elezione comunica il grande avvenimento

specialmente ai suoi amici, all'Abate Desiderio di Montecassino, all'Abate Ugo di Cluny e al Principe Gisulfo di Salerno.

«Mentre al predetto Signor nostro il Papa — scrive Gregorio — veniva data sepoltura nella Chiesa del S. Salvatore è sorto un gran tumulto e un fremito di popolo e come impazziti si sono rivolti a me, per cui posso dire con il Profeta: «Sono caduto in acque profonde e l'onda mi travolge. Sono sfinite dal gridare, riarse sono le mie fauci» (Salmo 68), e «Timore e spavento mi invadono e lo sgomento mi opprime» (Salmo 54). E quasi col pianto in gola invoca preghiere: (All'Abate Desiderio) «Ti scongiuro per l'onnipotente Signore di far pregare i tuoi fratelli e figliuoli in forza della vera carità, in modo che la preghiera che avrebbe dovuto impedire che io cadessi nel pericolo, mi difenda ora che vi sono incappato».

E attraverso Gisulfo sollecitava la preghiera del mio santo e lontano predecessore, l'Abate Leone, e dei suoi monaci: «...La morte di Papa Alessandro è piombata su di me; pertanto ti scongiuro per l'onnipotente Dio di sollecitare la preghiera del venerabile Padre Leone e degli altri religiosi che dimorano in quelle zone».

Nel cuore dei suoi amici riversa la pena, che travaglia il suo, per lo stato miserando in cui versa la Chiesa.

All'Abate Ugo di Cluny scrive: «Perchè, fratello carissimo, non consideri in quale pericolo, in quanta miseria si trova la Chiesa? Dove sono quelli che spontaneamente per amore di Dio si oppongono ai pericoli, resistono agli empi, e per la giustizia e la verità non temono di affrontare la morte? Ecco, quelli che sembrano temere Dio e amarlo fuggono dalla battaglia per Cristo, si gettano dietro le spalle la salute dei fratelli, e da veri egoisti vanno in cerca del quieto vivere».

Papa Gregorio, in qualche momento, dovette sentirsi veramente solo nella titanica lotta; questo Papa, giudicato un dittatore da certi storici, **«dovette sentire tutto il tormento di un'autorità-servizio»** e nei momenti angosciosi del dubbio, in cui doveva maturare come a Canossa una grande decisione, seppe **«umilmente»** dare ascolto a chi col consiglio gli indicava una certa linea di condotta.

A proposito di Canossa, il Fliche scrive: «Se Gregorio VII avesse tenuto duro, avrebbe lasciato la fama di un politico energico, di un diplomatico tenace; perdendo egli ha provato di essere un

grande papa e un vero cristiano. Canossa è la sua apoteosi, poichè egli vi appare spoglio d'ogni terreno ideale e avvolto nella santità, perchè spinto da uno slancio di carità del tutto soprannaturale, assicura il trionfo della misericordia divina sulla giustizia umana... In quest'ora decisiva Gregorio VII è l'incarnazione vivente di questa misericordia. Ecco perchè non fu mai più grande». D'altronde non gli aveva già S. Benedetto insegnato questa norma: **«Sempre faccia prevalere la misericordia sulla giustizia, per meritare anche lui lo stesso?»**

«E fu la coscienza» di essere stato investito dalla Provvidenza di **«una somma autorità, che voleva dire incondizionato servizio»**, che lo fece rimanere imperterrito al suo posto di lotta: mentre vedeva fuggire i pastori, mentre vedeva fuggire i cani che dovevano essere i difensori del gregge di Cristo, mentre atterrito vedeva lupi e ladroni invadere il gregge, senza incontrare resistenza, Egli rimase sulla breccia. E mentre intorno a lui infuriava l'uragano e al suo cuore giungevano i gemiti dei poveri, le lacrime delle vedove, la devastazione delle chiese, il grido degli orfani, il dolore dei sacerdoti e dei monaci, sulla breccia egli cadde, in apparenza come uno sconfitto, in realtà come colui che aveva eroicamente combattuto la buona battaglia, lasciando ad altri la gioia di raccogliere il frutto della vittoria.

«Il nome di lui — scriveva uno storico nel secolo scorso — bestemmiato dai contemporanei, santificato poi dalla Chiesa, ribestemmiato nei nostri secoli da tutti i nemici della Chiesa, da molti scrupolosi adoratori delle potenze temporali, rionorato oggi nella storia da alcuni protestanti non illiberali. **Così s'avanza il mondo cristiano: a forza di uomini di gran fede che soffrono e muoiono per avanzarlo, mentre ridono e trionfano i piccoli, credendo averlo fermato e sviato»** (Cesare Balbo, Sommario della Storia d'Italia, VI, c. 2).

Il mondo cristiano avanza così: **«a forza di uomini di gran fede che soffrono e muoiono per avanzarlo!»**.

Anche oggi, come al tempo di Gregorio VII, il mondo cristiano sembra subire una battuta di arresto e i piccoli ridono e trionfano, credendo averlo fermato e sviato. Ma oggi come allora non c'è che un mezzo per farlo avanzare: uomini di gran fede che, come Gregorio VII, soffrono e muoiono per esso!

+ MICHELE MARRA

I nostri giudizi

del prof. Carmine De Stefano

Stando a quanto racconta Erodoto nelle sue Storie, un giorno Solone, il grande legislatore ateniese del V secolo av. Cristo, diede una risposta memorabile al re Creso, che gli aveva chiesto, con malcelata irritazione, perchè mai non lo considerasse, nonostante le sue straordinarie ricchezze, il più felice del mondo. Egli disse che, per poter giudicare con esattezza della felicità o della infelicità di un uomo, bisogna aspettare che questi sia morto: prima, infatti, molte cose possono capitarci, e la sua condizione può essere, quindi, modificata, e modificata persino radicalmente.

Non si può dire, certo, che avesse torto.

Lo stesso Creso se ne dovè rendere conto di persona, non molto tempo dopo, quando, essendo stato vinto in battaglia da Ciro il grande, perdette d'un colpo il regno e le ricchezze. Fu, la sua, secondo lo stesso storico, una punizione divina, una punizione della sua presunzione, della sua superbia.

E anche lui, Erodoto, ha ragione. La superbia è la causa prima di ogni male. Ed è giusto — o almeno desiderabile — che sia punita da Chi ha veramente cura dell'ordine dell'umana società, da Chi tutto vede, fin nel profondo delle coscienze.

Ma non su questa credenza — che io sento di condividere — desidero ora intrattenermi. E neppure sul dovere che noi tutti abbiamo, di non stancarci mai di strappare, giacchè ci è impossibile sradicarla del tutto, almeno il virgulto della superbia, che continuamente spunta nell'animo nostro.

Io penso che bisogna essere cauti nel giudicare non soltanto sulla felicità o sulla infelicità degli uomini, ma anche sui loro vizi e sulle loro virtù. Corriamo sempre il rischio di dover modificare i nostri giudizi a breve scadenza. E quanti in effetti ne abbiamo dovuti modificare o addirittura capovolgere! Quanti uomini, nel corso della nostra esistenza, ci sono apparsi in un primo tempo buoni, forti, coraggiosi, saggi — e tali credevamo che fossero in realtà — e si sono poi rivelati cattivi, deboli, vili, sciocchi! E quanti, viceversa, che prima avevamo ritenuto cattivi, deboli, vili, sciocchi, si sono, poi, rivelati buoni, forti, coraggiosi, saggi.

Quanti giudizi abbiamo dovuto modificare persino su di noi stessi!

Quante azioni, quante colpe ritenevamo di non essere capaci di compiere! E, poi, le abbiamo compiute! Quante sventure credevamo di non essere capaci di sopportare! E, poi, le abbiamo sopportate! Come gli altri, più pazientemente degli altri! A quante cose, a quante mete, che prima credevamo di poter agevolmente conseguire, abbiamo dovuto, poi, rinunciare!

E' la realtà che mette in luce le nostre virtù e i nostri vizi, che ci rivela a noi stessi e agli altri. Più varia è la realtà in cui ci troviamo a vivere, più diretto, più stretto e più lungo è il rapporto che ci troviamo ad avere con essa, più esatta è la conoscenza che abbiamo di noi. Noi ci conosciamo, si può dire, continuamente, ci conosciamo sempre più e sempre meglio.

Per esprimere dunque un giudizio non più modificabile sulle nostre virtù e sui nostri vizi, bisogna aspettare — come per quello sulla nostra felicità — che si concluda il nostro viaggio terreno.

Neppure questo, però, sarà un giudizio assoluto, anche se ormai definitivo. Esso scaturisce soltanto dal rapporto che abbiamo avuto con la realtà entro la quale ci è capitato di vivere. E questa, come ben sappiamo, è diversa per ogni uomo. Ogni uomo percorre la sua strada: una strada che può essere più breve o più lunga, più agevole o più difficile di quella che percorrono gli altri, identica mai. Si potrà dire che siamo stati buoni o cattivi, forti o deboli, coraggiosi o vili, saggi o sciocchi in relazione alla strada che abbiamo percorsa. Nessuno saprà mai, nessuno potrà mai dire come ci saremmo comportati in una realtà diversa.

Noi siamo soliti fare delle graduatorie dei valori umani. Ma non ci accorgiamo quanto esse siano illusorie.

Quanti uomini, che noi poniamo ai vertici di queste graduatorie, dovrebbero scendere dal loro piedistallo, se fossero vissuti in epoche diverse, tra genti diverse, in condizioni diverse, se la loro vita non fosse stata così lunga o così breve, come quella che hanno avuto in sorte di vivere! Già, perchè la durata stessa della vita, come tante altre circostanze fortuite, può esserci di giovamento o di danno. E quanti, viceversa, dovrebbero prendere il posto di quelli, se la loro vita avesse avuto uno svolgimento diverso!

Teniamo conto di questa incontestabile verità nei nostri giudizi. E impariamo a non ammirare mai eccessivamente chi è riuscito a fare grandi e belle cose, nè a disprezzare mai eccessivamente chi ha compiuto invece qualcosa di turpe.

Pensiamo che quello che gli altri hanno compiuto di bene o di male lo avremmo potuto, o lo potremmo ancora compiere anche noi, se ci fossimo trovati o ci trovassimo nelle stesse condizioni in cui essi si sono trovati.

L'anno sociale decorre da settembre a settembre
Fate giungere la quota di Associazione:

L. 2000 soci ordinari

L. 3000 sostenitori

L. 1000 studenti

Ricordando un Educatore e un Maestro

Quanti lustri ha risuonato la voce ammoritrice di D. Guglielmo Colavolpe per le aule scolastiche e per le camerate del Collegio S. Benedetto nella veneranda Badia di Cava!

Abbracciando con uno sguardo, come nella contemplazione di un quadro, la figura di D. Guglielmo, trovo che il giudizio sintetico su di lui è paragonabile a quello espresso nella celebre terzina dantesca:

...la fronda flette la cima
nel transito del vento, e poi si leva
per la propria virtù che la sublima.

Vi furono periodi di esaltazione e periodi che parvero di abbassamento, alternati con un ritmo marcato, il quale ha però segnato, in realtà, sempre un progresso. Quando io, ancora fanciullo, venni alla Badia di Cava, trovai D. Guglielmo che occupava il posto di Maestro dei Novizi; ufficio quanto mai delicato, come ognuno intende, pensando che al Maestro dei Novizi sono affidate le cure delle future generazioni di monaci. Noviziato fiorente viveva in quell'hortus conclusus affidato alle vigili cure di un villicus che era Magister perfetto nel senso ingenuo della parola. L'Abate D. Silvano De Stefano, nobile figura di superiore, era fermo nel suo giudizio: che, se la scuola, diretta dai Padri Benedettini, poteva e doveva dirsi benedettina per lo spirito che vi aleggiava, era pur necessario che un maggior numero di monaci occupassero quelle cattedre il cui insegnamento ha maggiore efficacia sulla formazione del carattere della gioventù. E così D. Guglielmo fu da quel prudentissimo Abate destinato all'insegnamento della storia. Poco più tardi, anzi quasi contemporaneamente, perché l'azione educativa dell'insegnamento meglio si potesse esercitare in mezzo ai giovani, che frequentavano le scuole pareggiate, il detto Abate volle il Colavolpe a capo del Seminario annesso alla Badia di Cava. Istituto fiorente allora, forse più del Convitto Laicale, che aveva sempre avuto le maggiori cure dei benedettini di Cava. Questo uomo, che procedette sempre con ritmo accelerato, non arrestandosi mai ad ostacolo alcuno, e direi, purgando l'aria col soffio del suo passaggio, portò un'aria nuova, vivificante, nell'Istituto, che si avviò ben presto a più alti ideali di civiltà e di religione.

Si era allora sulla cresta delle onde, sovrappinti in alto da venti propizi. Ma anche quando le onde si spianarono e la furia della tempesta lo investì in pieno, l'anima di lui apparve a tutti cinta del triplice bronzo di cui parla Orazio. Ho detto bronzo; e di che tempra! Era la tempra data dalla santa severanza della disciplina monastica benedettina, per la quale l'uomo forte placava le ribellioni interne, le quali erano la spontanea espressione della sua incoercibile suberente natura, e il monaco paziente, ubbidiente, umile, vinceva la battaglia. Quando si rese vacante il posto di Rettore del Convitto Laicale, l'Abate del tempo, don Angelo M. Ettinger, di compianta memoria, volle che a quel posto andasse un uomo, che, temprando il precetto di disciplina con la amabilità della frase e del tratto, facesse amare l'austera severità del Superiore e che, insieme, all'uopo, potesse far sentire che nel

quanto di velluto era una mano dal polso di acciaio. Fu scelto D. Guglielmo Colavolpe a quella difficoltosa funzione. Egli, unendo in perfetta armonia lo spirito antico e la forma moderna, corrispose appieno all'aspettazione del Superiore. Così troviamo che la sua efficacia educativa si esplica nella funzione dell'insegnamento letterario nelle scuole e in quella di insegnante di educazione morale e civile nel Rettorato del Convitto Laicale. Il nome di lui era portato in benedizione nelle famiglie dei giovani che ricordavano, come ricordano e ricorderanno, questo educatore, il quale dette le sue preziose energie di tutta la nobile vita a plasmare anime, a dirigere coscienze, a illuminare intelletti. E per le province del mezzogiorno, dire Badia di Cava, era come dire il monaco Colavolpe. L'accumularsi dei meriti, che divenivano noti per fama, fece promuovere da parte del governo d'Italia una onorificenza all'educatore, al maestro D. Guglielmo Colavolpe. E il Ministro della Pubblica Istruzione, che certamente dovette avere presenti le relazioni dei RR. Commissari venuti ad assistere agli esami di Licenza liceale, fece concedere dal Re la nomina a Cavaliere Ufficiale d'Italia, per meriti didattici. Il cursus honorum non era ancora compiuto per il nostro D. Guglielmo, e come egli prima aveva avuta la promozione a Priore Clausurale della Badia di Cava, conseguì anche la nomina di Preside delle Scuole Pareggiate della Badia. Nel nuovo ufficio il pratico uomo di governo, l'esercitato e provetto insegnante, portò tutta la sua esperienza personale, la quale, incastonata nella sapiente prudenza benedettina di fama millenaria, dette sempre più frutti grandi in ogni ramo della non facile mansione. D. Guglielmo, nella sua carriera d'insegnante, ebbe già stima ed onore da quattro Abati: De Stefano, Ettlinger, Nicolini, Rea.

Non appena il caro uomo s'accorse del peso degli anni e pensò al riposo, un imperioso no gli gridarono i cuori delle cento e cento famiglie che avevano fede in lui, protestando di non credere al suo atto di nascita; ed egli cedette per amore, rimettendo sulle quadrate spalle il fardello che era la sua croce, ma era anche la sua gioia e la sua gloria.

Pensando a questo benefattore, ci convinciamo che ognuno nasce con una sua vocazione: egli ricevette da DIO la vocazione della paternità forte e feconda. E come lo veneravano gli innumerevoli figliuoli spirituali, che partendo non mendicavano, anzi ascrivevano tra le loro radiose giornate quella in cui avrebbero potuto risalire il monte per rivedere il grande Amico dei giovani e la grande casa dove crebbero sotto le ali della sua infaticabile tenerezza. Assi-stetti ad una festa scolastica nel bel Cenobio e udii il saluto augurale di un alunno vicino a partire col suo bravo diploma di maturità: «PRESIDE, egli diceva, i compagni ed io vi mandiamo un grazie grande come il vostro cuore. Siamo stati sempre orgogliosi di VOI ma più lo siamo oggi, alla vigilia del commiato». Ecco il giudizio dei migliori giudici, cioè dei suoi alunni, tra

i quali anche io vissi un tempo e feci poi parte del Collegio dei Professori da lui presieduto: se talvolta si adunano le nuvole della tempesta, dopo l'innocuo rumore di qualche tuono, torna il sereno, e si vede chiaro il panorama dell'animo di D. Guglielmo, nel quale si osserva proteiforme natura, nel senso di facile adattabilità ad ogni mansione che gli viene imposta dal Superiore, sul fondo, incancellabile e sempre emergente, del desiderio di fare il bene. Anima buona, mossa sempre dal desiderio del meglio, dell'ottimo, e disposta al sacrificio, pur non nascondendo l'amarezza di un rimpianto. E questa è umanità. Dicevo rimpianto: e pur come in una specie di rimpianto io devo dire del mio Maestro:

E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe, assai lo loda, e più lo loderebbe.

Tutti questi episodi che io ho voluto rilevare nella vita di D. Guglielmo, io li considero come tante strofe di un inno in onore del Maestro, come tante sorgenti di melodie, che vorrei fondere nell'armonia di una canzone in onore del mio caro PRESIDE. Ma oggi è tornato, per un istante in mezzo a noi. Ci pare di rivederlo, nella sua figura alta, solenne. Opera degna compiono i suoi discepoli, che scolpirono nel marmo, in sintesi efficace, il ricordo delle sue virtù.

E TU, o caro Maestro, sei nella gloria del cielo, accanto al tuo Gesù, ma sei sempre vivo nei nostri cuori. Tu ci guardi, ci sorridi e ci additi la via da percorrere e che mena diritto al Cielo. Ed io colgo tutti i fiori di queste campagne solatie e li depongo sulla tua tomba in nome dei mille padri e delle mille madri che ancora oggi ti baciano le mani e ti benedicono!

Preside ENRICO EGIDIO



Il P. D. Guglielmo Colavolpe

GLI EX ALUNNI CI SCRIVONO

PASTORI CIVILI ED ESAMI DI STATO

Salerno, 26 agosto 1973

Carissimo don Leone,

(...) Nell'ultimo numero di «Ascolta» (n. 66) ho letto ogni cosa, anche i pezzi di riporto. Di più, però, mi hanno interessato i primi due articoli, quello del Padre Abate, sulla follia degli Italiani d'oggi, e il vostro, sull'aborto. Li ho letti entrambi con grande soddisfazione. Bene! Molto bene! Avete detto ciò che penso anch'io, ciò che anch'io vado da tempo ripetendo, con la mia piccola voce, nel mio orticello.

Mi permetto solo — e in via del tutto confidenziale — esprimere un mio pensiero: nell'articolo del Padre Abate avrei preferito una conclusione diversa, anche se meno cristiana. Al punto in cui siamo giunti, io penso che ci sia poco da sperare dalle lacrime della Madonna. Ne ha versate tante in questi ultimi anni. Ma chi se ne è accorto? Chi se ne è preoccupato? La gente pensa a ben altro, purtroppo. Solo un energico intervento di Dio, del Dio dell'Inferno dantesco o della Cappella Sistina del Michelangelo, o di un suo inviato, ci può salvare.

Invochiamolo, dunque, non paventiamolo, questo energico intervento risanatore. Invochiamolo senza pietà, non tanto sulle mandrie umane scatenate, che ciecamente seguendo i loro istinti più bassi, s'inabissano e ridono, credendo di essere felici, quanto su tutti quei loro pastori (chiamiamoli così), che, anziché frenarle in questa frenetica corsa, le hanno assecondate o addirittura spinte — e tuttora le spingono — nella melma del pantano, allontanandole dai lieti pascoli di un tempo.

Un tempo i pastori civili usavano spronare sia i piccoli che i grandi del loro gregge al lavoro, all'economia, al risparmio, alla modestia e a tante altre belle virtù. Ed essi stessi marciavano in testa per quella via. Tutto l'opposto predicano oggi i nostri pastori civili, tutto l'opposto essi fanno. E i religiosi? Un tempo parlavano soltanto della Città celeste, un tempo additavano e garantivano la beatitudine eterna dei cieli a quelli che non si lasciavano irretire dalle false ed effimere gioie della Città terrena, a coloro che si accontentavano umilmente, che soffrivano in silenzio e in letizia.

Oggi ci parlano soltanto di questa sporca Città terrena, qui essi ci invitano e ci spingono a cercare la felicità, e per essa non esitano a porci gli uni contro gli altri, proprio come i demagoghi di mestiere.

Ci sarebbe tanto da dire sulle responsabilità di questi nostri moderni pastori. Ma lasciamo andare. Non è questo il luogo di tirare in lungo siffatte diatribe.

Qui, ora, vorrei piuttosto aggiungere qualche parola sull'esito dei recenti esami di Maturità dei vostri alunni. Non è stato, in

verità, un esito lusinghiero: tre respinti su diciotto non sono pochi. E comprendo il vostro stato d'animo, che non riuscite a nascondere nel sobrio accenno — solo apparentemente sereno — della vostra lettera: esso non è diverso da quello che nasce anche in me quando qualche mio alunno cade agli esami di Maturità. Ma non rammarichiamocene molto. Non è un male che si faccia ancora della giusta selezione: non lo è per nessuno e tanto meno per chi, respinto, viene messo nella possibilità di riabilitarsi o di cambiare strada, d'imboccare quella che gli è propria. E' un male, invece, che si lascino passare tutti — oves et boves — indiscriminatamente: è un male sia per chi passa senza merito e s'illude di valere, con tutte le conseguenze che conosciamo, sia per quelli che vedono e non sono certo incoraggiati a lavorare, a sudare, a produrre. E' un male per tutta la società, che si affolla così d'illusi e di famulloni.

E di questo male, che purtroppo dilaga da vari anni in questa nostra sventurata Italia, siamo sì responsabili noi professori,

che, infiacchiti dalle tante umiliazioni subite e dalla sfiducia, non sappiamo ritrovare la forza di usare bene le armi che ancora ci sono lasciate nelle mani, e reagire, costi quello che costi, all'andazzo dominante, ma più di noi, molto più di noi sono responsabili i nostri beneamati governanti — i nostri pastori civili, come li chiamavo innanzi — i quali, spalancando ogni porta, rimuovendo ogni ostacolo nel loro forsennato populismo dissacratore e livellatore, hanno aperto, senza avvedersene, problemi che solo Iddio potrà risolvere.

Anche su questo argomento chissà quanto ci sarebbe da dire. Ma non debbo attardarmi troppo. Tanto più che voi non avete bisogno di essere convertito alle mie idee: concordiamo perfettamente. (...).

A presto rivederci, dunque, e tanti auguri anche a voi di serene vacanze (come stanno volando!).

Credetemi sempre vostro affezionatissimo

Carmine De Stefano

(ex al. 1936.39)

Attualità del monachesimo

(continuaz. da pag. 7)

la sacra Liturgia, deve risuonare e mai cessare nei vostri sacri luoghi quella soavissima voce della Chiesa che canta a Dio. Infatti anche gli uomini d'oggi percepiscono la forza ineffabile che eleva gli animi, inerente al canto, che con dolci melodie interpreta il senso di adorazione, di lode, di penitenza e di supplica.

Riguardo poi alla vostra santificazione, bisogna riflettere su questo pensiero di S. Agostino: «non solo la tua lingua canti le lodi di Dio, ma anche le tue opere siano in accordo con la tua voce» (Enarr. in Ps. 166,2).

Per quanto vi siete distaccati dal mondo per attendere al servizio del Signore, tuttavia siete stati «prescelti per annunziare il Vangelo di Dio» (Rom. 1,1). Perciò scaturisce dai vostri monasteri a vantaggio della Chiesa e dell'umana società quell'arcana fecondità apostolica della quale parla il Concilio (Decr. P. C., 7). In essi si prepari il fermento capace di rinnovare il mondo sotto l'azione della virtù divina.

Inoltre questa santificazione non riguarda solo la vita spirituale, ma anche quella intellettuale per il bene comune, ad esempio, studi particolari di argomento liturgico, biblico e storico, o che riguarda il lavoro in genere, specialmente quello manuale. Ci sia permesso di aggiungere che in questo modo voi potete venire in aiuto agli uomini che

sono in povertà o in altre tribolazioni, osservando evidentemente le regole della vita monastica. Ciò è in accordo con l'intenzione dei Padri Conciliari che così hanno esortato i religiosi: «contribuiscano al sostentamento dei poveri che tutti devono amare in Cristo» (Decr. P. C. 13. Cost. G. et Sp. 42).

Infine non solo la vita di ciascuno di voi, ma anche la vita comune, che vi unisce con dolce vincolo di carità, sia contraddistinta da questa prerogativa di santità: infatti mediante la vita comune, che ha per scopo Dio, ciascuno sia aiutato a prestare il servizio divino, sia spronato a operare per i fratelli e sia difeso dai pericoli. Così certamente rendete al mondo testimonianza della santità della Chiesa.

Una comunanza di vita di tal genere è come un noviziato in cui i religiosi nel corso della vita si preparano per l'eternità. Quindi non senza ragione S. Benedetto fra gli strumenti delle buone opere pone anche questo: «Desiderare con ogni brama spirituale la vita eterna» (Reg. cap. 4), (...).

Queste cose avevamo da dirvi cordialmente e non dubitiamo che voi vi adopererete affinché il vostro Ordine, anche in questi tempi, sia ricco di forze spirituali per edificazione della Chiesa, alle cui necessità si adatti prudentemente. A ciò vi sproni anche l'Anno Santo già indetto che, come sapete, vogliamo sia un tempo di rinnovamento spirituale. (...).

NOTIZIARIO

5 AGOSTO - 8 DICEMBRE 1973

Dalla Badia

5 agosto — S. E. Mons. Vito Roberti, Arcivescovo di Caserta, viene alla Badia per trascorrervi un breve periodo di riposo.

6 agosto — La tela della Madonna venerata nella Cattedrale della Badia, che fu danneggiata dai ladri nella notte tra il 15 e il 16 luglio, viene portata a Napoli per essere restaurata presso il laboratorio della Soprintendenza alle Gallerie e Belle Arti.

In visita al Rev.mo P. Abate il dott. Luigi Montesanto (1932.36).

7 agosto — Visita «turistica» — accompagna alcuni turisti di... lassù — di D. Aniello Carillo (1961.64), Parroco della Cattedrale di Sarno.

8 agosto — Si fa vivo il dott. Domenico Alessio (1960.61), di S. Caterina d'Aspromonte (R. Calabria).

9 agosto — Rivediamo con piacere il prof. Luigi Resciniti (1926.28), Preside nelle Scuole Medie.

10 agosto — I Padri D. Gregorio Giglio e D. Giovanni Scicolone, dell'Abbazia di S. Martino delle Scale (Palermo), nel loro «giro d'Italia» non tralasciano la Badia di Cava nella quale compirono il noviziato canonico.

13 agosto — Viene con la Signora il dott. Raffaele Alfano (1931.36). Si prenota per il convegno di settembre e — primo assoluto, questa volta! — versa la quota sociale per l'anno 1973.74.

14 agosto — L'univ. Gianrico Gulmo (1965.1969) viene a far conoscere la Badia alla sua fidanzata.

15 agosto — E' di passaggio per Cava, diretto alla sua Sicilia, il rev. Salvatore Giuliano (1969.71), che unisce agli studi teologici le mansioni di segretario del Vescovo di Tivoli.

Visita di Mario Di Menza (1956.57) al Rev.mo P. Abate.

16 agosto — E' ospite gradito della Comunità per alcuni giorni il P. D. Bonifacio Fiore, Priore di Montecassino.

Una capatina tanto gradita del dott. Giovanni Apicella (1955.63).

Giuseppe D'Ambrosio viene ad annunciare il suo prossimo matrimonio. Peccato che ci lascia senza indirizzo, come siamo da anni.

17 agosto — Non può mancare per il fagosto la visita del dott. Raffaele Galasso (1933.39).

22 agosto — In visita al Rev.mo P. Abate l'univ. — in divisa militare! — Vittorio Della Pietra (1960.65). Il vecchio regista — pensiamo — avrà certamente rievocato il bravo attore di alcuni anni fa, che fece andare in visibilibio gli spettatori interpretando la parte del piccolo Andrea nel «Conte di Guascogna».

28 agosto — In visita d'omaggio al Rev.mo P. Abate il prof. Gaetano Trezza (1914.17), il dott. Antonio Scarano (1915.23) e il dott. Silvio Gravagnuolo (1943.49).

29 agosto — In visita al Rev.mo P. Abate il dott. Gianfranco Testa (1964.66).

30 agosto — Ritorna dopo più di venti anni Camillo Bottaro (1947.49) — napoletano fattosi veronese — con la moglie e i due intelligenti figliuoli. Il P. D. Rudesindo Coppola, suo vecchio professore, gli rende più commovente ed affascinante l'incontro tanto atteso con «mamma Badia». Ecco il suo indirizzo: Via Grazioli, 5 — 37100 Verona.

1° settembre — Il dott. Tonino Siciliano (1955.57) viene ad annunciare il suo prossimo matrimonio.

2 settembre — Benedizione del periodico «L'Osservatore Italiano» (nato «Cavense») di cui si riferisce a parte. Tra gli altri presenti alla cerimonia, notiamo gli ex alunni on. Francesco Amodio (1925.32) e l'avv. Enzo Giannattasio (1943.45).

6 settembre — Visita al Rev.mo P. Abate di Giuseppe Adinolfi (1945.48).

7 settembre — Si rivede il neo-sacerdote D. Franco Maltempo, al quale riusciamo appena a baciare le mani perchè ha fretta di partire per la Svizzera.

8 settembre — In occasione del matrimonio della sorella celebrato nella Cattedrale della Badia, rivediamo dopo tanti anni i fratelli Pandolfo: Innocenzo (1949.51), geometra, che risiede a Bernalda (Via N. Sauro, 65), e Franco, perito elettronico, che vive a Ivrea (Cantone Vigna, 10). Tutti e due si iscrivono volentieri all'associazione e promettono di ritornare anche per farci conoscere le rispettive famiglie.

9 settembre — Quanti ex alunni ci porta la giornata domenicale! Rivediamo con piacere l'avv. Francesco Criscuolo (1957.60) col suocero Giovanni Achino (1927.28), il dott. Vito Giurazza (1925.30), l'avv. Angelo Dilegnite (1944.46), e gli affezionati studenti Mario Pinto e Vincenzo Ansalone di Roccapie monte.

11 settembre — In visita al Rev.mo P. Abate, il dott. Giovanni Passaro (1935.38).

12 settembre — Il rag. Pasquale Florenzano (1916.24), sollecito come sempre, viene per partecipare al ritiro spirituale, ma che delusione! Convegno e ritiro spirituale sono stati annullati a causa dell'infezione colerica.

14 settembre — Un altro fedelissimo al ritiro: Felice Calzona (1906.11), di Parghelia (Catanzaro). Ma il ritiro se lo fa ugualmente per conto suo, senza colleghi e senza predicatore.

15 settembre — Il prof. Domenico Gaudio viene da Cosenza per partecipare al convegno degli ex alunni. Peccato che il colera gli ha tolto quest'occasione che non poteva avere da anni a causa degli esami di riparazione. Lo spostamento dalla I alla III domenica per lui andava benissimo.

16 settembre — Si presentano diversi ex alunni, ignari del rinvio del convegno: avv. Antonino Cuomo, i fratelli Santonastaso dott. Antonio e univ. Franco, prof. Antonio Robertaccio, dott. Gioacchino Bocchino col figlio, ing. Luigi Federico, dott. Marcello Rizzo, dott. Nicola Fasano, dott. Giovanni Ferro e le matricoline Gennaro Pascale e Massimo Motolese.

I fratelli Antonio e Vittorio Mazzarella vengono per la prima comunione del piccolo Angelo, figlio di Antonio.

18 settembre — Viene il Presidente della Associazione, ecc. sen. Venturino Picardi.

23 settembre — Visita gradita di Nunzio Leone (1955.59), dell'avv. Aldo Anastasio (1933.1937) e dell'univ. Giuseppe Zenna (1960.64).

24 settembre — Visita del dott. Antonio Scarano (1915.23).

26 settembre — L'univ. Rocco Martocchia viene ad assicurarci che si è messo a studiare medicina con molta serietà. Ci dà buone notizie anche del fratello Franco.

29 settembre — Onomastico del Rev.mo P. Abate. Ci si contenta di mezza festa,

poichè il festeggiato è a Roma per il congresso degli Abati benedettini.

Viene il rev. D. Gaetano Giordano (1958.61), Parroco di Gromola.

30 settembre — Cominciano gli esercizi spirituali della Comunità predicati dal P. Giacinto D'Urso, Priore dei Domenicani di Siena.

2 ottobre — Si fa vivo Francesco Romano, del quale avevamo perduto le tracce. Ecco l'indirizzo: Via A. Sorrentino, 48 — Cava dei Tirreni.

3 ottobre — L'univ. Giuseppe Battimelli viene a rinnovare l'iscrizione all'associazione. Ci fa tanto piacere sapere che i suoi studi di medicina procedono a gonfie vele.

4 ottobre — Viene in visita al Rev.mo P. Abate il prof. Crescenzo De Nictolis (1920.24), di Tramutola (Potenza).

8 ottobre — Cominciano gli esami di riparazione nelle scuole, rinviati, com'è noto, nella Campania, nella Puglia e nella Lucania per l'infezione colerica.

In visita al Rev.mo P. Abate il prof. Arturo Infranzi (1938.44).

9 ottobre — Ha luogo nella Cattedrale una Messa in suffragio del nostro ex allievo gen. di Finanza Ferdinando De Filippis, celebrata dal P. Priore D. Benedetto Evangelista in assenza del Rev.mo P. Abate. Segue nell'atrio della Cattedrale un brillante discorso commemorativo del prof. Vincenzo Cammarano (1931.40), salutato da calorosi applausi. Alla cerimonia partecipano, oltre a diversi ufficiali e sottufficiali della Guardia di Finanza — guidati dal col. Francesco di Muro e dal prof. Pasquale Tutino, dirigente nazionale Associazione Finanziari — molti nostri ex alunni: l'avv. Enzo Giannattasio, l'ing. Giuseppe Salsano, il prof. Giuseppe Cammarano, l'avv. Antonio Ventimiglia (1924.33), il prof. Antonio Santonastaso, l'avv. Ernesto De Angelis, il dott. Enzo Malinconico, l'univ. Franco Santonastaso.

10 ottobre — Sempre gradite le visite del prof. Carmine De Stefano (1936.39), anche perchè ce le regala con una certa... parsimonia.

11 ottobre — Non tanto la preoccupazione dell'iscrizione all'associazione quanto il desiderio di sostare un po' nella pace della Badia spinge il dott. Gaetano Senatore (1922.25) ad affrontare un'allettante maratona Cava-Badia. Ci mostra la piena solidarietà per le campagne de «L'Osservatore Italiano» e ci dà notizie del figlio Gioacchino (1951.53). Tra l'altro, ci comunica il nuovo indirizzo del figlio: Via Gen. Luigi Parisi, 53 — Cava dei Tirreni.

13 ottobre — Una triade simpatica c'interattiene in cordiale, lunga conversazione: il dott. Giuseppe Alliegro (1928.35) ci dice tante belle cose e tanti progetti sulla Certosa di Padula, della quale ha pubblicato una nuova descrizione storico-artistica illustrata; il neo - dott. Mario Coluzzi, che ci partecipa la notizia della laurea in legge conseguita una settimana fa; Giuseppe Pa-

scarelli (1942.45), che s'immerge nell'atmosfera beata e sana degli anni di Collegio che non tornano, quando anche D. Placido Di Maio (suo prefetto) sapeva fare — ma non era! — il cattivone.

14 ottobre — Il rag. Domenico Melillo (1958.62) viene ad annunciare il suo prossimo matrimonio che intende celebrare, naturalmente, alla Badia.

17 ottobre — Per l'avv. Aldo Anastasio (1933.37) la Badia è una tappa obbligata nei suoi viaggi. Comincia a suggerire già da ora l'idea di un altro convegno degli ex alunni della Calabria per la prossima primavera. Perché no?

18 ottobre — Il Rev.mo P. Abate D. Angelo Mifsud è ospite della Badia e per la prima volta è festeggiato come Presidente della Congregazione Cassinese. Come è noto, è stato eletto a tale ufficio nel Capitolo generale tenutosi a Farfa nel settembre scorso.

21 ottobre — Si hanno notizie poco rassicuranti sulla salute di S. E. Mons. Placido Nicolini, Vescovo di Assisi e già Abate Ordinario della Badia di Cava. Il nostro Rev.mo P. Abate si reca subito a Trento per fargli visita.

23 ottobre — Rivediamo con piacere Mons. D. Gerardo Scaramozza (1925.29), D. Felice Fierro (1951.62), l'univ. Giovanni Rambaldi (1969.70) e lo studente Crescenzo Marrone.

25 ottobre — Si rivede, dopo lunga assenza, il dott. Giovanni Accongiagioco (1951.1954).

27 ottobre — Convegno degli Oblati cavaresi, di cui si riferisce a parte.

29 ottobre — Visita graditissima del Presidente dell'Associazione ecc. sen. Venturino Picardi, Sottosegretario al Tesoro.

1° novembre — Vengono in visita al Rev.mo P. Abate il rev. D. Vincenzo Monti, che frequenta l'Accademia ecclesiastica, e il dott. Lorenzo Di Maio (1951.59).

3 novembre — Viene a darci sue notizie e a comunicarci il nuovo indirizzo il sig. Antonio Raito (1923.24): 3° Traversa Maglione, 9 — 80144 Napoli.

5 novembre — Ha inizio l'anno scolastico con la funzione d'apertura in Cattedrale e con un'esortazione del P. Priore e Preside D. Benedetto Evangelista, in assenza del Rev.mo P. Abate.

Gli alunni sono complessivamente 212, mentre nell'anno precedente erano 188. Il Liceo Scientifico prende possesso della nuova sede.

Di passaggio per Cava, nel pomeriggio, ci onora di una visita il P. Abate D. Angelo Mifsud, Presidente della Congregazione Cassinese e Abate di S. Martino delle Scale (Palermo).

6 novembre — Il dott. Raffaele Figliolia (1963.66) viene a darci la mesta notizia della

morte del padre, che era tanto attaccato alla Badia e aspettava sempre con ansia l'ASCOLTA per divorarlo dalla prima all'ultima parola.

9 novembre — Ci regala una visita l'univ. Gennaro Malgieri, che, tra l'altro, sente la responsabilità dell'incarico di delegato studenti dell'Associazione ex alunni. Ci aspettiamo molto dal suo bruciante entusiasmo, anche se i doveri di studio lo trattengono a Pisa per quasi tutto l'anno.

10 novembre — In visita al Rev.mo P. Abate l'avv. Antonino Cuomo (1944.46) con la Signora.

13 novembre — Si fa vedere l'univ. (ma è esatto? non ci fa sapere nulla!) Antonio Maddalo (1958.62) di Cava.

18 novembre — Vengono Matteo Capone (1944.46) — ospite della Comunità — e l'univ. Giovanni Esposito, che — dicunt — sta facendo miracoli negli studi universitari di medicina.

20 novembre — Ci viene a portare sue buone notizie Vito Giocoli (1953.58), che ha lasciato la gestione di un convitto di Salerno per assumere delle rappresentanze di commercio.

24 novembre — Passa per la Badia il Presidente dell'Associazione ecc. sen. Venturino Picardi. Si è deciso finalmente a scrivere qualcosa per l'ASCOLTA, dal momento che i soci — specie quelli d'oltre oceano — non gradiscono il suo eterno silenzio. Speriamo che questa volta non ci siano impedimenti.

Si rivedono l'avv. Gennaro Mirra (1943.52) e il dott. Ernesto De Angelis (1947.55).

25 novembre — Per la prima Comunione dei tre piccoli, vediamo il prof. Riccardo Amendolea (1956.57) ed il fratello dott. Giulio (1956.57).

In visita al Rev.mo P. Abate vengono Felice Della Corte (1938.40), il dott. Giovanni De Santis (1949.60) e l'avv. Agostino Alfano (1955.58).

26 novembre — Viene riportato il quadro della Madonna opportunamente restaurato. Tutto sommato, non dispiace la semplicità solenne del dipinto, spoglio dei preziosi e degli ori; forse anche la Madonna ha voluto dare una lezione di semplicità alla «Chiesa dei poveri».

27 novembre — Visita dei due affezionati universitari di medicina Luigi Alfano e Vincenzo Marrone.

1° dicembre — La neve viene in anticipo quest'anno. La paura di rimanere bloccati fa scappar via i professori e gli studenti esterni appena giunti a scuola. Nevica per alcune ore della mattinata, cosicché si teme di non poter tenere la cerimonia della premiazione scolastica. Verso mezzogiorno il tempo cambia; il cielo si rasserenizza e torna il sole. La premiazione per l'anno scolastico 1972.73 si può fare ugualmente nel pomeriggio, anche se non intervengono molte autorità.

Per la cerimonia l'Avv. Mario Parrilli, Presidente dell'E.P.T. di Salerno, tiene il discorso ufficiale sul tema «Scuola e Turismo», rilevando l'importanza del turismo scolastico (non quello — aggiungiamo noi — che già praticano tanti studenti... recandosi a scuola!).

All'attesa relazione del Preside, P. D. Benedetto Evangelista, segue la distribuzione dei premi. Ricevono le borse di studio: Masullo Giuseppe (III lic. cl.), il premio «Matteo Della Corte»; De Cuntis Armando (V ginn.), il premio «Castuccio Mandoli e Gius. Trezza»; D'Auria Angelo (III media), il premio «Marco Rocco». Sono premiati con medaglia d'oro Masullo Giuseppe, Acampora Giuseppe, D'Auria Angelo, Leone Giovanni, D'Agostino Pietro, Budetta Fabrizio, Di Donato Tullio.

Lo studente Maio Giovanni rivolge un indirizzo di ringraziamento al P. Abate e ai Professori.

A questo punto chiede la parola il dott. Salvatore Ferrara per presentare agli intervenuti il programma del periodico «L'Osservatore Italiano». Tra l'altro, l'oratore bolla a sangue gli spacciatori di droga, che mietono molte vittime nella scuola, perfino tra i ragazzi della scuola elementare e media.

Infine il Rev.mo P. Abate, dopo aver ricordato le nobili tradizioni del Collegio, auspica una riforma scolastica seria e definitiva ed esorta i giovani ad impegnarsi seriamente nello studio.

2 dicembre — Nevica leggermente per quasi tutta la giornata. Forse la Badia non è stata mai così isolata, un po' per i provvedimenti governativi sulla circolazione ma più per gli impedimenti della neve.

3 dicembre — Ancora neve (oltre 35 cm.) e niente scuola.

4 dicembre — La vacanza scolastica continua, ma pioggia e scirocco fanno perdere la speranza agli studenti... volenterosi di godersi un ponte fino a Natale.

7 dicembre — La sera, prima dei Vespri pontificali, il Rev.mo P. Abate benedice l'immagine della Madonna che ha ripreso il suo posto d'onore in Cattedrale.

Viene in visita d'omaggio al Rev.mo P. Abate il dott. Antonio Scarano (1915.23).

8 dicembre — Festa dell'Immacolata. Il Rev.mo P. Abate celebra Pontificale. Durante la solenne liturgia il nostro D. Eugenio Gargiulo, di Roccapiemonte, emette la professione solenne dei voti religiosi, con la quale si consacra definitivamente a Dio aggregandosi al monastero cavense. Sono presenti numerosi familiari, parenti e amici del giovane e gli alunni del Collegio. Le parole del Rev.mo P. Abate, rivolte in modo particolare al neo-professo, met-

tono in rilievo la consacrazione particolare di Maria SS., nella cui luce si può comprendere «il radicalismo evangelico» che ancora affascina la gioventù.

Prime Comunioni

Il 16 settembre, nella Cattedrale della Badia di Cava, il Rev.mo P. Abate ha amministrato la prima Comunione al piccolo Angelo Mazzarella, figlio di Antonio (1944.1951). Naturalmente tra i molti intervenuti c'era lo zio Vittorio (1951.56).

Il 25 novembre, nella Cattedrale della Badia, hanno ricevuto la prima Comunione dalle mani del P. Priore D. Benedetto Evangelista — che ha tenuto un bel fervorino — i bambini Giuseppe, Angelo e Rossella Amendolea, figli del prof. Riccardo (1956.57), insegnante di francese nel nostro Ginnasio.

Nascite

30 maggio 1973 — A Morano Calabro, Paola, primogenita del dott. Marcello Rizzo (1948.1953).

16 luglio — A Termoli, Nicola Sebastiano, primogenito di Renato Crema (1962.64).

26 luglio — A ..., Enrico Maria, primogenito di Franco Tringali (1959.61).

Nozze

23 agosto — A Bari, nella parrocchia di S. Giuseppe, Franco Stasolla (1957.62) con la dott.ssa Rosetta Santoro.

6 settembre — A Gravina di Puglia, Nunzio Leone (1955.59) con Grazia Paternoster. Benedice le nozze il P. D. Simeone Leone, zio dello sposo.

10 settembre — A Napoli, nella chiesa della Nunziatella, Giuseppe D'Ambrosio con Luisa Lizzi. Benedice le nozze il P. Priore D. Benedetto Evangelista.

6 ottobre — Nel Santuario di Montevergine, il dott. Antonio Siciliano (1955.57) con Maria Colomba Urto.

Lauree

21 luglio — A Roma, in economia e commercio, Marcello Rizzo (1948.53), di Morano Calabro (Cosenza).

30 luglio — A Napoli, in legge, Alfonso Cavallaro (1963.65), di Gragnano (Via Vitt. Veneto, 37).

6 ottobre — A Napoli, in legge, Mario Coluzzi (1961.69), discutendo la tesi «Il bilancio degli enti locali territoriali».

In Pace

21 marzo 1973 — A Roma, il comm. rag. Riccardo Petrizzi (1925.27).

30 luglio — A Merate (Como), in un incidente di moto, il sig. Antonio Maltempo,

fratello del rev. D. Franco (1969.72) di Pol. la (Via Campo S. Giovanni).

2 agosto — A Casoria, la sig.ra Adelaide Ferone Palladino, madre del dott. Aniello Palladino (1958.63).

16 agosto — A Roma, il dott. Renato Angiolillo, fondatore e direttore de «Il Tempo», padre del dott. Gaetano (1935.43) e del dott. Mario (1935.37) e nonno del convittore Luigi Angiolillo, che frequenta la IV ginnasiale.

19 agosto — A Cava, il sig. Generoso Papa, che, pur non essendo ex alunno, per tutta la vita è stato l'artista (più che artigiano) del ferro per la Badia; molti lo ricorderanno come un caro amico.

4 settembre — A Cava, l'avv. Vincenzo Mascolo (1916.17). Ai funerali interviene il Rev.mo P. Abate col P. D. Costabile Sca. picchio.

13 settembre — A Pompei, la sig.ra Maria Canale Mattera, sorella del dott. Vincenzo (1941.45) e del dott. Giovanni (1951.1954) Mattera.

17 settembre — A Napoli, improvvisamente, l'ing. Giuseppe Ciapparelli (1931.37). Il 24 sett. si tiene un funerale alla Badia.

17 settembre — Ad Avellino, improvvisamente, il notaio dott. Pasquale Titomantio (1932.38), padre di Felice (1957.60).

27 settembre — A Bergamo, la sig.ra Romana Brembilla Mazzoleni sorella di Fra Mauro, monaco della Badia di Cava.

1° ottobre — A Cava, il sig. Alfonso Siani (1916.17), padre di Luigi (1938.42) e di Enrico (1941.45) e nonno degli univ. Alfonso e Renato Siani.

8 ottobre — A Boscotrecase, il sig. Aniello Federico, padre dell'ing. Luigi (1953.61).

21 ottobre — A Napoli, il dott. Giuseppe Ravallese (1926.31).

27 ottobre — A Napoli, il sig. Domenico Figliolia, padre del dott. Raffaele (1963.66) e dell'univ. Giovanni (1964.69), di S. Eustachio di S. Severino.

28 novembre — A Boscotrecase, il dott. notaio Francesco Matrone (1897.98).

25 novembre — A Trento, S. E. Mons. Placido Nicolini, Vescovo di Assisi. Era nato a Villazzano (Trento) il 6 gennaio 1877; fece la professione religiosa il 25 marzo 1893; fu ordinato sacerdote il 9 luglio 1899; fu eletto Abate di Praglia nel 1907; fece l'ingresso nella Badia di Cava, come Abate e Ordinario, il 20 novembre 1919, dove rimase fino al 1928; fu consacrato Vescovo di Assisi il 2 settembre 1928.

Ai funerali, svoltisi nel Duomo di Trento, partecipano per la Badia il Rev.mo P. Abate — che tiene l'elogio funebre — ed il P. D. Anselmo Serafin.

Benedizione de "L'Osservatore Cavense,"

L'Abbazia di Cava dei Tirreni alle tante benemeritenze finora acquisite, in particolar modo nel campo della cultura e degli studi (dall'annesso Liceo Classico sono venuti fuori, attraverso varie generazioni, uomini che hanno onorato l'Italia nel campo della cultura, della scienza, della politica), ne ha voluto aggiungere un'altra: una vera e propria crociata per il ripristino e l'affermazione dei supremi valori morali.

Una battaglia che l'Abbazia aveva iniziato attraverso un periodico a diffusione prettamente locale «L'Osservatore Cavense» e che sarà continuata e sviluppata, invece,

a livello nazionale attraverso «L'Osservatore Italiano».

«Ogni buona iniziativa deve essere accompagnata da una fervidissima preghiera; una iniziativa comunitaria richiede una preghiera comunitaria e per la missione che il giornale deve svolgere noi siamo oggi qui riuniti per il battesimo de «L'Osservatore Italiano» che io mi auguro possa rappresentare una finestra aperta attraverso cui possa sprigionarsi una luce di speranza». Queste brevi, ma significative parole dell'Abate mons. Michele Marra hanno preceduto la benedizione del primo numero de «L'Osservatore Italiano», nel corso di una semplice, ma, nel contempo solenne cerimonia, svoltasi alla presenza di esponenti della politica, del mondo religioso, culturale, economico e giornalistico.

Sui compiti e sulla funzione del giornale si soffermavano il Direttore, Raffaele Mezza, e l'Amministratore, don Mariano Piffer; una funzione quella del nuovo giornale che merita particolare attenzione e si preannunzia degna della massima considerazione: opporsi ad ogni attentato alla morale pubblica, fermo ripudio della stampa pornografica, un ripudio che, proprio di recente, è stato espresso anche dal Consiglio Nazionale della Federazione della Stampa Italiana; un problema che tanto angustia la coscienza della stragrande maggioranza degli Italiani e che i benemeriti Benedettini di Cava dei Tirreni stanno e continuano ad affrontare con non comune decisione.

Dal quotidiano «IL TEMPO»

Abbonatevi, sostenete e diffondete
«L'OSSERVATORE ITALIANO»
 Coopererete così efficacemente al rinnovamento morale della società.
 Per i versamenti servirsi del C/C postale n. 12-24309 intestato a
«L'OSSERVATORE ITALIANO»
 84010 Badia di Cava (SA).

Buon Natale

Il nuovo regime della Congregazione Cassinese

Il 17 sett. 1973, sotto la presidenza dell'Abate Generale dei Silvestrini P. D. Simone Tonini, si è tenuto nell'Abbazia di Farfa (Rieti) il capitolo generale della Congregazione Cassinese allo scopo di eleggere il nuovo regime, che comprende un Presidente e quattro Visitatori (di cui due superiori e due semplici monaci).

Nella stessa giornata sono terminate le operazioni con questi risultati:

Presidente — P. Abate D. Angelo Mifsud, di S. Martino delle Scale (Palermo).

I Visitatore — P. Abate D. Michele Marra, della Badia di Cava;

II Visitatore — P. D. Guglielmo Placenti, Priore di Farfa;

III Visitatore — P. D. Pietro Elli, di Pontida;

IV Visitatore — P. D. Desiderio Mastronicola, di Montecassino.

Come è stato rilevato, in questa elezione ha prevalso lo spirito cavense. Infatti, non solo il nostro Rev.mo P. Abate, ma anche tutti gli altri membri del regime sono legati alla nostra Badia: il P. Abate Mifsud si è trasferito dalla Badia solo nel 1967; il P. D. Guglielmo Placenti vi ha compiuto gli studi ginnasiali (1927-29); il P. D. Pietro Elli, già sacerdote secolare, vi ha compiuto il noviziato; il P. D. Desiderio Mastronicola vi ha completato gli studi filosofici e teologici.

Agli eletti vadano da queste colonne gli auguri più fervidi dell'Assoc. ex alunni.

VITA DELL' ASSOCIAZ.

1972 - 73

ISCRITTI

— Soci ordinari	246
Soci studenti	63
Totale	309

— Hanno ricevuto l'ASCOLTA (a parte i numerosi omaggi): n. 1946.

— Percentuale dei soci regolarmente iscritti (che cioè hanno versato la quota) 15,8%.

BILANCIO

— Entrate L. 793.300
 Uscite L. 944.200

Passivo esercizio L. 150.900

BORSE DI STUDIO

La borsa di studio per alunni monastici, cominciata da anni, non riceve offerte da molti mesi.

In compenso un ex alunno che vuole conservare l'incognito ha iniziato e intende completare una nuova borsa di studio a favore di vocazioni monastiche. L'ha intitolata a «Nostra Signora dei Miracoli di Tramutola» ed ha già versato L. 650.000.

Per le rimesse servirsi del Conto Corrente postale n. 12-15403 intestato alla ASSOCIAZIONE EX ALUNNI - BADIA DI CAVA (SALERNO), Telef. Badia Cava - 841161 - 843830 - 843831 - CAP. 84010.

P. D. Leone Morinelli - Direttore resp.

Autorizz. Tribunale di Salerno

24-7-1952 n. 79

Tip. M. PEPE - Salerno - Tel. 396010

Esamine la fascetta e segnalate alla Segreteria dell'Associaz. Ex Alunni le eventuali rettifiche

ASCOLTA - Periodico Associaz. Ex Alunni - Badia di Cava (Sa) - Abb. Post. Gr. IV / 70 %